

In coordinamento con Olanda, Danimarca e Svezia

Controproposta di Vienna al piano Merkel-Macron

VIENNA, 20. Austria, Paesi Bassi, Danimarca e Svezia presenteranno una controproposta al piano economico Merkel-Macron da 500 miliardi di euro da destinare ai Paesi dell'Unione europea più colpiti dalla crisi del coronavirus. Lo ha annunciato oggi il cancelliere austriaco, Sebastian Kurz, sul quotidiano «Österreichische Nachrichten».

«Vogliamo essere solidali con gli Stati che sono stati colpiti duramente dalla crisi, ma riteniamo che la strada giusta siano mutui e non contributi», ha precisato Kurz. «Nei prossimi giorni - ha proseguito il cancelliere - illustreremo una proposta con una serie di idee. Siamo convinti che il rilancio dell'economia europea sia possibile, senza una comunitarizzazione dei debiti».

Kurz, si è poi detto «stupito» della proposta Merkel-Macron. «È legittimo che due grandi Stati facciano una proposta, la decisione però va presa da tutti gli Stati membri dell'Unione europea», ha concluso.

«Per quanto riguarda il debito in comune con trasferimenti tra Paesi, c'è una posizione ben conosciuta della Danimarca e non è cambiata con la proposta franco-tedesca», ha detto il ministro delle Finanze di Copenaghen, Nicolai Wammen.

È intanto partito Sure, il meccanismo che aiuterà la cassa integrazione



Entrata principale del quartier generale della Commissione Ue a Bruxelles (Epo)

Ue, mentre sulle garanzie della Bei alle imprese ancora non si trova un accordo, che dovrebbe arrivare non oltre il primo giugno.

In Italia, mentre risalgono con preoccupazione le vittime e i contagi, sono da oggi a disposizione i 55 miliardi di euro del decreto rilancio, che, dopo la firma del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale». Intanto, il Senato ha bocciato questa mattina la mozione di sfiducia avanzata dal centrodestra nei confronti del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. I voti a favore sono stati 131, 160 i contrari, un astenuto. Si tratta soltanto della prima mozione di sfiducia. Bonafede è infatti oggetto anche di una seconda mozione avanzata da «Europa».

Le mozioni sono state avanzate dopo le accuse del magistrato Nino Di Matteo (da tempo attivo in inchieste sui rapporti tra lo stato e la mafia) secondo il quale nel 2018 Bonafede gli negò un prestigioso incarico al ministero della Giustizia per via di alcune pressioni ricevute da boss mafiosi. Dopo lo scoppio del caso Di Matteo, la polemica attorno al ministro si è ampliata notevolmente fino ad includere le accuse per la malagestione delle carcerazioni durante la pandemia.



L'allarme della Banca mondiale

Sessanta milioni di nuovi poveri

WASHINGTON, 20. Sessanta milioni di persone potrebbero finire sotto la soglia di povertà a causa della pandemia generata dal nuovo coronavirus. A lanciare l'allarme è stato ieri il presidente della Banca mondiale, David Malpass, che ha annunciato per i prossimi 15 mesi lo stanziamento di 160 miliardi di dollari di aiuti destinati a un centinaio di Paesi in via di sviluppo.

Nazioni dove vive il 70 per cento della popolazione mondiale. Dei cento Paesi che hanno ricevuto sostegno finanziario, 39 sono nell'Africa sub-sahariana. Quasi un terzo dei progetti totali si troverà poi a convivere con situazioni delicate come ad Haiti, a volte in territori colpiti da conflitti, come Afghanistan, Ciad, e Niger.

«La pandemia e la chiusura delle economie avanzate potrebbero spingere 60 milioni di persone in una condizione di estrema povertà, cancellando i progressi compiuti negli ultimi tre anni nello sradicamento della povertà», ha affermato Malpass che poi ha presentato le iniziative della Banca mondiale «per tornare alla crescita».

«Il nostro obiettivo deve essere una risposta rapida e flessibile che permetta di gestire l'emergenza sanitaria, fornire denaro e altre forme di sostegno espandibili per aiutare i poveri, la tenuta del settore privato e rafforzare la ripresa e la resilienza economica» ha sostenuto il numero uno della Banca mondiale. Secondo Malpass i programmi finanziati nell'ambito di questa dotazione dovrebbero rispondere in maniera efficace «agli shock sanitari, economici e sociali» con cui si confrontano ormai quotidianamente questi paesi. Per quanto riguarda la sospensione del debito per i Paesi più poveri, David Malpass ha affermato che 14 nazioni sono già coinvolte in questo processo.

Paesi a pieno ritmo per superare la crisi

Europa tra ripartenze e recessioni

BRUXELLES, 20. Una recente previsione della Commissione europea ha indicato che, nonostante vi sia stata una risposta politica dell'Unione e dei singoli stati membri, quest'anno l'economia dell'Ue vivrà una recessione storica a causa della pandemia di coronavirus.

Gli analisti prevedono che l'economia dell'area euro e dell'Ue avranno nel corso del 2020 una contrazione record del 7,75 e del 7,5 per cento. «L'Europa sta vivendo uno shock economico senza precedenti dalla grande depressione», hanno confermato gli esperti. Anche i rischi relativi alle previsioni sono eccezionalmente elevati e concentrati al ribasso, poiché non è certo quando finirà la pandemia.

Per quanto riguarda il motore economico europeo, il prodotto interno lordo in Germania è in calo stagionale e il calendario è stato adeguato del 2,2 per cento nel primo trimestre 2020 rispetto al trimestre precedente. Il governo tedesco si sta preparando per la «peggiore recessione» nella storia del Paese, ha indicato il ministro dell'Economia, con le previsioni che indicano un calo del pil del 6,3 per cento.

Ad aprile, l'Istituto statistico nazionale francese ha reso noto che il pil è crollato del 5,8 per cento nel primo trimestre, in quello che rappresenta il suo calo più profondo su base trimestrale dalla seconda guerra mondiale. E Parigi ha previsto una contrazione dell'8 per cento. La Banca centrale francese ha stimato che ogni contenimento di due settimane comporterebbe una perdita dell'1,5 per cento del pil.

Nei primi tre mesi del 2020, il pil britannico è diminuito del 2 per cento su base trimestrale, il più grande calo trimestrale dalla crisi finanziaria alla fine del 2008.

Difficile anche la situazione in Italia, dove il pil si è contratto del 4,8 per cento nel primo trimestre. Al fine di potenziare le risposte alla pandemia, tutte le principali economie stanno implementando varie misure di stimolo e stanno compiendo i loro migliori sforzi. La Bce ha recentemente deciso di lasciare invariati i tassi di interesse chiave per l'area dell'euro introducendo una serie di nuove misure. Inoltre ha dichiarato che il tasso di

interesse di base dell'Eurozona rimarrà allo 0,00 per cento, mentre il tasso di prestito marginale e il tasso di deposito rimarranno rispettivamente allo 0,25 per cento e al meno 0,50 per cento.

A livello nazionale, Berlino ha adottato una serie di misure per aiutare le aziende e i dipendenti durante la crisi del coronavirus, ad esempio aumentando il sostegno finanziario nel lavoro di breve durata o fornendo prestiti alle imprese. Gli aiuti di stato approvati ammontano a circa 8 miliardi di euro. I lavoratori autonomi e le piccole imprese con un massimo di 10 dipendenti possono richiedere fondi di emergenza fino a 15.000 euro dal governo tedesco. I fondi, una tantum, non dovranno essere rimborsati.

Dall'11 maggio in poi, la Francia ha iniziato un parziale e graduale alleggerimento delle misure di isolamento dopo otto settimane di rigorosa quarantena. Circa 400.000 attività non alimentari nel Paese, che rappresentano 900.000 posti di lavoro, hanno riaperto. Per mitigare la ricaduta economica della pandemia, l'esecutivo francese ha mobilitato oltre 110 miliardi di euro per aiutare le aziende a rimanere a galla, che comprendono un regime di sussidi di disoccupazione parziali, garanzie sui prestiti statali e un differimento delle tasse e dei salari.

Nel Regno Unito, il governo ha reso noto un vasto piano di sostegno economico, dicendo alle imprese britanniche di tutte le dimensioni che avrebbe coperto l'80 per cento della retribuzione dei lavoratori che sono temporaneamente senza lavoro per un massimo di 2.500 sterline al mese ciascuno, al fine di prevenire licenziamenti su larga scala.

Il governo italiano ha approvato nei giorni scorsi un decreto contenente misure finanziarie per un valore di 55 miliardi di euro a sostegno dell'economia colpita da covid-19.

Considerando tutte le misure, la ripresa nei Paesi europei è, dunque, ufficialmente a pieno ritmo. I lavoratori europei sono tornati nei luoghi di lavoro e molte fabbriche hanno riaperto i battenti, con la massima attenzione, però, alla possibile ripresa dei contagi, che rimetterebbe tutto in discussione.

Il segretario al Tesoro avverte il Senato sugli effetti di un prolungamento della quarantena

Danni permanenti all'economia Usa

WASHINGTON, 20. Il segretario al Tesoro degli Stati Uniti, Steven Mnuchin, ha avvertito i senatori Usa sul rischio di «danni permanenti» all'economia nazionale qualora la quarantena dovesse protrarsi. Ieri nel corso di un'audizione in cui ha presentato il rapporto del Congressional Budget Office (Cbo), l'Ufficio di Bilancio Usa, ha assicurato che il Paese emergerà dalla pandemia «più forte», sottolineando che le aspettative per il terzo e il quarto trimestre dell'anno sono di una crescita sostenuta. Allo stesso tempo ha parlato di sfide senza precedenti, spiegando i programmi lanciati dall'amministrazione e ribadendo la necessità di far tornare gli americani al lavoro in modo sicuro. D'altro canto, il prodotto interno lordo degli Stati Uniti diminuirà del 38 per cento nel secondo trimestre di quest'anno a causa dell'emergenza sanitaria legata alla pandemia del nuovo coronavirus con le conseguenti misure restrittive di distanziamento sociale per contenerne la diffusione. La contrazione del Pil per l'intero 2020 dovrebbe attestarsi intorno al 5,6 per cento. Per il 2021 si attende una ripresa del 4,2.

Nel rapporto il Cbo prevede che il mercato del lavoro statunitense potrebbe sperimentare nel secondo trimestre dell'anno «il peggioramento maggiore dagli anni '30», con un tasso di disoccupazione medio del 15 per cento. Si pone così il rischio della più lunga espansione, in ter-

mini di tempo, dell'economia dalla seconda guerra mondiale.

Nella stessa audizione si è rivolto al Congresso pure il presidente della Federal Reserve, Jerome Powell, che ha insistito sulla necessità di nuovi

aiuti e ulteriori stimoli fiscali a stati e aziende per evitare effetti irreparabili, evidenziando come le «misure adottate per contenere il virus rappresentino un investimento nella nostra salute individuale e collettiva».



Il segretario al Tesoro degli Stati Uniti, Steven Mnuchin (Ansa)

Rifiuta offerta milionaria per il suo sito

WASHINGTON, 20. «Non sono uno speculatore, non voglio approfittarne». Con queste poche parole Avi Schiffmann, 17 anni, studente che vive nello stato di Washington, ha risposto all'offerta di otto milioni di dollari che gli era stata fatta per il suo sito di tracciamento della pandemia nel mondo. Il sito ha fatto registrare 700 milioni di utenti. Avi ha detto di preferire micro-donazioni per mantenere attivo il servizio.

Test di massa nella città cinese di Wuhan

PECHINO, 20. Oltre un milione di test per il coronavirus saranno effettuati nella città cinese di Wuhan, epicentro dell'epidemia di covid-19. Lo ha reso noto la Commissione sanitaria della città, informando che sono più di 1,5 milioni i test effettuati dal 12 maggio scorso. Solo ieri, riferiscono le autorità, ne sono stati fatti più di 467.000. La commissione ha fatto sapere che i test col tampone, estesi a tutti i residenti, saranno completamente gratuiti. I costi saranno sostenuti dai governi distrettuali e municipali.

L'obiettivo è migliorare la misurazione del numero di casi asintomatici o di persone che non mostrano sintomi evidenti nonostante siano portatori del virus. Lo screening di massa è iniziato dopo che si sono registrati nuovi casi di trasmissione locale. La megapolitana - la prima a fare i conti con l'emergenza e sottoposta a un lockdown totale di 76 giorni, conclusosi lo scorso 8 aprile - continua a segnalare aumenti giornalieri di infezioni, sollevando preoccupazioni mentre stanno riaprendo fabbriche, imprese e scuole.

L'Onu chiede una strategia di aiuti per l'Africa

NEW YORK, 20. La pandemia sta mettendo a rischio il progresso dell'Africa. Nonostante la tempestività delle misure di contenimento messe in atto nel continente, milioni di persone potrebbero essere spinte in una condizione di estrema povertà. Lo ha affermato il segretario generale dell'Onu António Guterres, in una dichiarazione che accompagna uno studio con raccomandazioni per il continente. Guterres ha esortato la comunità internazionale a elaborare una strategia di aiuti per l'Africa al fine di rafforzare il sistema sanitario, mantenere il rifornimento alimentare ed evitare la crisi finanziaria. Occorre, ha detto, una «solidarietà globale» perché «la pandemia - ancora solo agli inizi nel continente - aggraverà le disuguaglianze, aumentando la fame, la malnutrizione e la vulnerabilità alle malattie». Guterres ha poi affermato che i Paesi sviluppati dovrebbero trarre una «lezione» dalle misure coraggiose adottate da alcuni Stati africani.

Il Sudan ha prorogato di altre due settimane il lockdown a Khartoum in vista delle celebrazioni che segnano la fine del Ramadan. In Sud Africa da giugno riapriranno le scuole medie e superiori, ma con rigide misure di distanziamento.

L'annuncio dell'invio dell'Onu

Siria, governo e opposizioni pronti a dialogare

DAMASCO, 20. Governo e opposizioni siriani torneranno presto al tavolo delle trattative per l'elaborazione della nuova costituzione siriana. Lo ha annunciato poche ore fa l'invio speciale dell'Onu per la Siria, Geir Pedersen, dopo mesi di silenzio a causa dell'interruzione dei negoziati in seguito a divergenze tra le parti.

Parlando con i giornalisti a Ginevra, Pedersen ha detto che la delegazione del governo di Damasco e quella delle opposizioni in esilio si sono dette d'accordo nel riattivare il tavolo di trattativa mediato dall'Onu. Pedersen ha anche fatto riferimento al «momento propizio» dato dalla tregua militare in corso dai

primi di marzo nella martoriata regione nord-occidentale di Idlib. Questa potrebbe «diminuire la profonda sfiducia» che esiste tra le parti, ha detto. Ma i colloqui sulla costituzione non possono ripartire immediatamente. «Appena la situazione sulla pandemia (di covid-19) permetterà, le parti si sono dette disposte al prossimo incontro a Ginevra» ha aggiunto Pedersen, affermando che simili negoziati «non possono essere condotti a distanza e tramite collegamenti digitali».

Intanto, sul piano diplomatico, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan e il presidente russo Vladimir Putin hanno avuto un colloquio telefonico sulle iniziative comuni da intraprendere nella lotta al covid-19 in Siria e nel periodo successivo all'emergenza legata alla pandemia. Durante il colloquio, riferisce la presidenza di Ankara, i due leader hanno anche discusso dei rapporti bilaterali e delle principali questioni regionali, «in particolare della situazione in Siria, dove il 3 marzo scorso hanno concordato una travagliata tregua nella regione nordoccidentale di Idlib». Al momento, Mosca e Ankara sono i due principali attori dello scenario siriano.

Da segnalare, nel frattempo, che sette presunti membri del sedicente

stato islamico (Is), di nazionalità non precisata, sono fuggiti ieri da una prigione nel nord-est della Siria gestita da milizie curde locali, secondo quanto riferito da media siriani e panarabi.

L'incidente si inserisce in un graduale deterioramento della sicurezza dentro e fuori i diversi centri di detenzione di miliziani jihadisti gestiti dalle autorità curdo-siriane, sostenute dalla coalizione anti-Isis a guida statunitense. Secondo le forze curdo-siriane, citate da molte agenzie internazionali, sono stati catturati quattro dei sette fuggitivi scappati dalla prigione nei pressi del campo profughi di al Hol. Le operazioni proseguono alla ricerca degli altri tre evasi.

La prigione di Hol si trova vicina al famigerato e omonimo campo profughi situato al confine con l'Iraq. Il campo è tristemente noto per le difficili condizioni umanitarie in cui versano decine di migliaia di civili ammassati nel perimetro da un anno e mezzo. Si tratta in larga parte di donne e bambini, moglie e figli di miliziani dell'Is. Va ricordato che tra marzo e aprile si erano registrati almeno altri due casi di rivolte interne a carceri nel nord-est della Siria e gestite dalle forze curde e dove si trovano miliziani jihadisti.



Il Rapporto del Centro Astalli su migranti e rifugiati in Italia

L'anno della disintegrazione

Per i migranti e i rifugiati, il 2019 è stato l'anno della disintegrazione. E, naturalmente, il 2020 non si è presentato certo con un volto migliore. Complici i decreti sulla sicurezza che si sono succeduti nella prima parte dell'anno scorso e l'intensificazione dei pattugliamenti da parte della Guardia costiera libica, le con-

dizioni di chi è stato costretto a lasciare le proprie terre in cerca di un futuro migliore sono precipitate spesso in un'innata riedizione dell'inferno. E chi era già nel Bel Paese ha visto assottigliarsi drasticamente le possibilità di integrazione e di miglioramento delle proprie condizioni di vita. Le politiche per l'accoglienza hanno lasciato spazio a quelle dell'interdizione, e la tendenza è stata quella di rimuovere il problema sotto l'aspetto sociale e pro-moverla, in termini negativi, come argomento di propaganda politica.

Gli ingressi in Italia, rende noto il Centro Astalli nel suo Rapporto 2020 presentato questa mattina, sono diminuiti in maniera massiccia. Ma lo stesso non si può dire per le partenze. La differenza sta appunto nell'«odissea» che molti emigranti si sono trovati ad affrontare nel loro viaggio verso la speranza. Nel 2019, migliaia di persone, si spiega nello studio, «hanno vissuto confinati in una sorta di limbo». Dimenticati nelle carceri libiche, nei campi delle isole greche o persino sulle navi li hanno soccorsi, lasciati in balia delle onde per giorni» mentre i Paesi europei «ingigivano un vergognoso braccio di ferro su chi dovesse accogliere poche decine di persone».

Solo 11.471 migranti sono approdati in Italia nel 2019 (facendo registrare un calo di oltre il 50 per cento rispetto al 2018 e del 90 per cento in relazione al 2017). «Abbiamo più volte denunciato» spiegano al Centro Astalli «anche con le organizzazioni del Tavolo nazionale asilo, che la diminuzione degli arrivi è soprattutto legata all'incremento delle operazioni della Guardia costiera libica: nell'ultimo anno 8.406 persone intercettate nel Mediterraneo sono state riportate in Libia e i detenute in condizioni che le Nazioni Unite definiscono inaccettabili». Circa il 15 per cento dei pazienti che si sono rivolti alla struttura Salute migranti forzati del Centro sono risultati vittime di tortura o maltrattamenti, di tratta, di mutilazioni genitali femminili e portatori di disturbi post-traumatici.

Ma, come si accennava, il tema oggi è anche quello dell'indebolimento delle politiche di accoglienza per chi è riuscito ad arrivare. «Le parole integrazione/inclusione sono praticamente sparite dalle agende politiche», osserva il presidente del Centro, padre Camillo Ripamonti. «Molte delle persone che abbiamo incontrato - spiegano nella struttura che fa capo ai gesuiti - hanno avuto difficoltà di ottenere o rinnovare il permesso di soggiorno. Vite instabili si scontrano con i cambiamenti delle normative e delle pressioni dei singoli uffici, rendendo ogni questione burocratica un potenziale labirinto senza uscita».

Nel 2019 è aumentato il numero di accessi al centro d'ascolto di Roma (+29 per cento), soprattutto da parte di persone che, con l'abolizione della protezione umanitaria, si sono trovate all'improvviso nella condizione di poter perdere il permesso di soggiorno. Rispetto all'anno scorso gli utenti che si sono rivolti al servizio sprovvisti di documenti validi sono notevolmente aumentati (+79 per cento).

Agli effetti dei decreti sicurezza si sono aggiunte le complicazioni burocratiche: le autorità di polizia non possono più riconoscere come residenza valida l'indirizzo fittizio né

per i richiedenti asilo né per i titolari di protezione umanitaria, che si ritrovano così sprovvisti di un requisito fondamentale per convertire il permesso di soggiorno in permesso per motivi di lavoro.

Anche in conseguenza di questo, circa i due terzi delle persone che si sono rivolte all'ambulatorio del Centro Astalli nel 2019 non risultano iscritte al Servizio sanitario nazionale: nella maggior parte dei casi si tratta di migranti che vivono in Italia da tempo, ma che per difficoltà relative alla residenza o al titolo di soggiorno non sono riuscite ad accedere, o hanno perso l'accesso, all'assistenza sanitaria pubblica. Considerando quanto sta accadendo oggi con la diffusione del covid-19, si può facilmente immaginare quale sia, fra l'altro, la portata sociale di una tale condizione.

A dispetto della narrazione razzista circolata nelle prime settimane della pandemia, secondo la quale le persone di colore o comunque extracomunitarie fossero immuni (argomento sbugliato che conduceva a considerarle come portatori sani e diffusori del virus) la realtà è che invece migranti e rifugiati si sono ammalati come tutti. La differenza è semmai che in pochi se ne sono accorti. «La precarietà, la povertà e l'invivibilità a cui abbiamo costretto i migranti non sono nate con la pandemia - spiega padre Ripamonti -». In queste settimane di chiusura caratterizzate dallo slogan «io resto a casa» è diventato ancora più evidente che nel nostro Paese molte persone questa casa non ce l'hanno e tra questi molti migranti che abbiamo reso irregolari nel tempo, con le nostre politiche di esclusione che invece di creare sicurezza creano instabilità sociale».

La trasformazione radicale che ha riguardato il sistema di accoglienza in Italia, ha inferto insomma un duro colpo a quell'accoglienza diffusa che ha caratterizzato negli ultimi anni l'impegno di molte realtà e servizi dei migranti forzati. Il cambiamento principale ha riguardato la possibilità di accesso al sistema stesso. Il Centro Astalli sottolinea come richiedenti asilo e i titolari di permesso per motivi umanitari siano oggi esclusi dall'accoglienza del Siproini (il servizio di protezione internazionale e per minori stranieri che ha sostituito gli Sprar).

La riduzione dei servizi sociali nei centri accoglienza straordinaria (Cas), ha reso poi più difficoltosa l'emersione e la cura tempestiva della vulnerabilità. Non a caso nei centri gestiti dal Centro Astalli in convenzione con il Siproini, rispetto all'anno precedente il numero degli ospiti vulnerabili è salito in proporzione dal 30 al 40 per cento. Le diverse realtà della rete territoriale del Centro nel 2019 hanno accolto complessivamente 835 persone.

Secondo i responsabili dell'organizzazione, depotenziare il sistema di accoglienza pubblico e rimandare le opportunità di inclusione a una «seconda fase» accessibile a pochi è lesivo dei corretti percorsi di accoglienza e integrazione: «Diventa più difficile motivare persone che hanno a disposizione tempi di accoglienza più brevi, e hanno fretta di trovare un'occupazione qualsiasi, a investire tempo nell'apprendimento dell'italiano e nella formazione». Una politica ottusa e, come è ovvio, controproducente. (na.be)

Attacco armato a una moschea a nord di Kabul

KABUL, 20. L'Afghanistan è sempre più intrappolato nelle violenze, nonostante il recente accordo sulla condivisione del potere tra il presidente, Ashraf Ghani, e il suo principale rivale, Abdullah Abdullah. E dalla firma, in febbraio, di un'intesa per il cessate il fuoco tra talebani e Stati Uniti - in base al quale Washington ritirerà le sue truppe in cambio di garanzie in termini di sicurezza - si sono moltiplicati gli attentati e gli assalti armati.

Almeno sette morti e 12 feriti sono il bilancio di un attacco ieri a una moschea, a nord della capitale, Kabul. Uomini armati hanno aperto il fuoco su fedeli in preghiera nel villaggio di Khelajai, nella provincia di Parwan, ha dichiarato alla stampa il capo della polizia provinciale, senza precisare il numero dei componenti del gruppo di fuoco né la matrice dell'attentato.

Poche ore prima, otto soldati sono morti mentre respingevano un attacco talebano a Kunduz, città strategica settentrionale, già in passato caduta brevemente due volte in mano agli insorti.

Secondo quanto ha riferito il ministero della Difesa di Kabul, combattenti talebani hanno attaccato diverse postazioni governative alla periferia della città, innescando violenti combattimenti.

L'assalto, durato diverse ore, ha anche provocato la morte di 3 civili. Lo ha confermato la direzione sanitaria provinciale. Molti i feriti, alcuni dei quali sono stati ricoverati negli ospedali in gravi condizioni.

Talebani ed esercito afgano si sono scontrati ripetutamente nelle aree rurali negli ultimi mesi, ma il tentativo degli insorti di entrare in una città grande come Kunduz è visto come una grave escalation, in un paese ormai in guerra da quasi vent'anni.



Operazioni di sicurezza nel distretto di Dooqee in Bangladesh (Afp)

Uno dei più devastanti degli ultimi decenni

Sale l'allerta in Bangladesh per il ciclone Amphan

NEW DELHI, 20. Lo stato indiano del West Bengala e il Bangladesh occidentale attendono con trepidazione l'arrivo del ciclone Amphan che, secondo le previsioni del Dipartimento di meteorologia indiano si dovrebbe abbattere verso le 18 ore locali sul Golfo del Bengala, al centro del delta del Gange, sul punto di frontiera tra i due paesi.

Ieri i meteorologi avevano definito Amphan un superciclone, tra i più devastanti degli ultimi decenni, con venti che avrebbero potuto raggiungere i 200 chilometri orari di velocità, ma nel suo passaggio sullo stato indiano dell'Odisha, questa mattina, il ciclone ha fortunatamente perso intensità. In entrambi i paesi milioni di persone sono state evacuate per precauzione: in Bangladesh un milione e mezzo di contadini e pescatori dei villaggi costieri del Sundarbans; in India, secondo S.N. Pradhan, responsabile della protezione civile indiana, si trovano ora nelle strutture di protezione 450 mila residenti, 300 mila nel West Bengala e altri 150 mila nell'Odisha.

La paura del contagio da coronavirus ha complicato le operazioni di evacuazione: in molti si rifiutavano di spostarsi, temendo l'affollamento e l'eccessiva vicinanza inevitabile nei rifugi anticiclone. In India, dicono i media, si sono registrati finora oltre 100 mila contagi.

Il Burundi va alle urne Appelli contro le violenze

GITEGA, 20. Il Burundi apre, oggi, i seggi per le elezioni presidenziali e parlamentari, tra timori di contagio del coronavirus e violenza che hanno segnato la fase della campagna elettorale. A contendersi il mandato sono Evariste Ndayishimiye, portavoce del partito al governo, e Agathon Rwaswa, storico esponente dell'opposizione. Il presidente uscente, Pierre Nkurunziza, che guida il Paese dal 2005 non si è invece candidato. Ha però sostenuto il suo defunto, il generale Ndayishimiye, contro Rwaswa, e altri cinque candidati in gara.

Il governo ha vietato alla maggior parte dei giornalisti stranieri di entrare nel Paese per seguire le elezioni. Inoltre, giovedì scorso sono stati espulsi alcuni rappresentanti dell'Organizzazione mondiale della sanità che avevano messo in guardia contro il rischio di contagio du-

rante i comizi elettorali. Non saranno presenti anche gli osservatori internazionali, bloccati dalla richiesta di una quarantena di 14 giorni. Si temono contestazioni anche nella fase post elettorale.

In questo clima di tensione, l'Unione africana e l'Onu avevano già espresso preoccupazione per gli scontri tra sostenitori delle forze politiche rivali durante la campagna elettorale. Le organizzazioni in un comunicato congiunto hanno fatto un appello a tutte le parti - a cui si è associata anche l'Unione europea - affinché si astengano da violenze, esortando a evitare atti di incitamento all'odio e a favorire il dialogo. L'Ue chiede a tutti gli attori politici di onorare gli impegni presi nel codice di condotta elettorale firmato a dicembre dello scorso anno, in modo che il voto sia libero, trasparente, credibile e pacato.

TRIPOLI, 20. Le forze che sostengono il governo di accordo nazionale (Gna) libico del premier Fayez al-Seraj hanno lanciato un ultimatum alle milizie del generale Khalifa Haftar, posizionate a sud di Tripoli, Tarhuna, Mizda e Alasaba. «Arrendetevi o affronterete le conseguenze» è la richiesta perentoria, secondo quanto riferito da Libya Observer.

Intanto gli Stati Uniti chiedono lo stop immediato delle operazioni militari: «Tutti gli attori coinvolti nel conflitto in Libia devono immediatamente sospendere le operazioni militari e interrompere il trasferimento in corso di equipaggiamento militare e combattenti stranieri nel Paese, così da consentire alle autorità sanitarie locali di rispondere alla crisi del coronavirus». Lo ha detto l'ambasciatrice statunitense all'Onu, Kelly Craft, nel corso di una riunione in video-

conferenza del Consiglio di sicurezza.

Lunedì scorso le forze filogovernative hanno riconquistato la base aerea di Watiya, a circa 190 chilometri a sud-ovest della capitale, strappando a Haftar una postazione strategica. Si è trattato, secondo gli osservatori, del più importante successo militare del governo riconosciuto dall'Onu dall'inizio dell'offensiva di Haftar contro Tripoli. Ahmed al-Mismari, portavoce dell'autoproclamato esercito nazionale libico (Lna), ha intanto annunciato il ritiro delle proprie forze di due-tre chilometri da fronte di Tripoli. In questo modo i cittadini della capitale potranno muoversi liberamente, per celebrare la fine del Ramadan con le festività dell'Eid al-Fitr, che inizierà nella fine settimana. Al-Mismari ha invitato i rivali del Gna a fare lo stesso.

Il 23 maggio di cento anni fa Benedetto XV promulgava la «Pacem, Dei munus pulcherrimum»

di JORG ERNESTI

«In questo primo incontro vorrei anzitutto soffermarmi sul nome che ho scelto divenendo Vescovo di Roma e Pastore universale della Chiesa. Ho voluto chiamarmi Benedetto XVI per riallacciarmi idealmente al venerato Pontefice Benedetto XV che ha guidato la Chiesa in un periodo travagliato a causa del primo conflitto mondiale. Fu coraggioso e autentico profeta di pace e si adoperò con strenuo coraggio dapprima per evitare il dramma della guerra e poi per limitarne le conseguenze nefaste. Con queste parole Joseph Ratzinger spiegò, durante l'udienza generale del 27 aprile 2005, la scelta del suo nome da Papa.»

Nato nel 1854 e discendente di una famiglia di conti genovesi, Giacomo Della Chiesa, che, dopo la formazione diplomatica nella Segreteria di Stato vaticana, come arcivescovo di Bologna si era dimostrato degno di più alti incarichi, venne eletto Papa poche settimane dopo lo scoppio della prima guerra mondiale. Già stretto collaboratore del cardinale Rampolla, che come segretario di Stato sotto Leone XIII aveva coniato uno stile politico orientato alla riconciliazione e alla compensazione tra gli Stati, ci si attendeva da lui un contributo efficace per porre fine al conflitto. La guerra, di fatto, gettò la sua ombra su tutto il pontificato di Benedetto XV. Egli s'impegnò instancabilmente ad «arginarne le nefaste conseguenze». È possibile identificare quattro priorità.

Nelle grandi guerre europee dell'età moderna i Papi, in quanto sovrani dello Stato Pontificio, erano anche sempre stati parte in causa e quindi coinvolti nei conflitti. Negli anni 1914-1918, invece, la Santa Sede manteneva una rigorosa neutralità. I ripetuti tentativi di spingere il Papa a condannare i veri o presunti torti del nemico caddero nel vuoto.

Benedetto XV rifiutò la guerra con decisione, condannandola a chiare lettere («una amara», «suicidio dell'Europa civile»).

Diversamente da quanto accaduto nelle precedenti guerre dell'età moderna, il Vaticano svolse una vasta attività umanitaria, al punto che i contemporanei parlano addirittura di una «seconda Croce rossa»: si negoziava lo scambio di feriti e in Segreteria di Stato fu perfino organizzato un



Benedetto XV

una sua adesione alla Società delle Nazioni.

Il prestigio della Santa Sede nell'ambito della politica estera aumentò ulteriormente grazie alla saggia politica di Benedetto XV durante la prima guerra mondiale, al suo impegno umanitario nel periodo postbellico e alla sua enciclica sulla pace. Il Vaticano ne approfittò per firmare concordati e allacciare rapporti diplomatici con il maggior numero possibile di Stati, tra i quali la Baviera, la Prussia, la Lettonia, l'Italia, la Germania e quelli nati dalla dissoluzione della monarchia danubiana. Alla morte di Benedetto XV, avvenuta il 22 gennaio 1922, la posizione della Chiesa nel quadro della politica estera era molto più gloriosa rispetto all'inizio del pontificato.

Il messaggio di pace del Papa ebbe effetti anche in un altro campo, diventando di fatto l'impulso decisivo per diversi movimenti di pace cattolici che si stavano sviluppando. Max Josef Metzger, per esempio, uno dei fondatori del «Friedensbund Deutscher Katholiken», fu fortemente influenzato dalle affermazioni papali. Dal «Friedensbund», il cui lavoro fu fermato dai nazionalisti, ci sono fili diretti che conducono al movimento per la pace internazionale cattolico «Pax Christi». In Francia, il politico cristiano-socialista Marc Sangnier, rifacendosi alla critica del Papa alla pace di Versailles, tra il 1921 e il 1932 organizzò dodici conferenze di pace internazionali, alle quali parteciparono anche persone provenienti da quelle che erano state nazioni nemiche. I tempi non erano ancora maturi per una collaborazione tra le Chiese al fine di assicurare la pace, e men che meno lo erano per una testimonianza di pace comune delle religioni, alla quale avrebbe dato forma solo Giovanni Paolo II, con l'istituzione dell'incontro di preghiera per la pace ad Assisi nel 1986. Si può però senz'altro affermare che l'enciclica sulla pace di Benedetto XV aveva già fissato la direzione futura, poiché egli riteneva che tutte le persone avessero il dovere di promuovere, in spirito di riconciliazione e di amore del prossimo, la pace nel mondo.

La lungimirante enciclica *Pacem, Dei munus pulcherrimum* ha coniato uno stile e trovato un linguaggio per i conflitti bellici del XX secolo, quando i Papi hanno instancabilmente esortato alla pace. In particolare Pio XII è stato, dal punto di vista politico, fortemente influenzato da Benedetto XV, avendo vissuto da vicino il suo impegno per la pace come collaboratore nella Segreteria di Stato e come nunzio a Monaco. Per ben sei volte nel suo scritto magisteriale Papa Della Chiesa collega la pace alla giustizia. I Pontefici successivi, fino a Francesco, sono rimasti fedeli a tale pensiero. La pace è più di un equilibrio della paura o di un tacere delle armi: esige piuttosto una sincera conciliazione degli interessi e la giusta partecipazione di tutti alle risorse della Terra.

L'impegno per arginare le conseguenze della guerra

Profetica lungimiranza

delle vie marittime, la restituzione delle colonie, il disarmo generale e la risoluzione di questioni territoriali controverse mediante il diritto internazionale e il ricorso all'arbitrato internazionale.

Dopo la guerra il Papa proseguì nel suo impegno umanitario. Furono organizzati aiuti alimentari e assistenza medica per i bambini nei territori che più soffrivano per le conseguenze della guerra, ad esempio gli orfanotrofi a Vienna. Negli Stati Uniti fece realizzare delle collette e non esitò a collaborare con organizzazioni non cattoliche.

Cento anni fa, il 23 maggio 1918, Benedetto XV promulgò l'enciclica sulla pace *Pacem, Dei munus pulcherrimum*. In un certo senso essa rappresenta la somma della sua esperienza degli anni della guerra e di quelli postbellici. L'enciclica è il primo documento magisteriale papale dedicato esclusivamente al tema della pace e ha permesso al Pontefice di riassumere i suoi sforzi durante la guerra: «Perciò non cessammo d'insistere

rante la guerra, deplorando così i limiti della sua influenza.

Già nella sua enciclica di inizio pontificato *Ad beatissimi Apostolorum*, del 1° novembre 1914, aveva indicato come motivo dello scoppio della guerra il fatto che i cristiani non avessero preso sul serio la loro fede, mettendo al varco al primo posto.

Nell'enciclica del 1920 il Papa compie un ulteriore passo, sostenendo che ciò che vale per la singola persona, ovvero che deve perdonare il torto subito, vale anche per la convivenza tra i popoli: dunque, «il perdono delle offese e la fraterna riconciliazione dei popoli» sono conformi «alla legge santissima di Gesù Cristo». Ciò non vale però solo per i cristiani, ma per tutti gli uomini. Compito dei cristiani è di operare per l'unità del genere umano. Per questo è necessario che i sacerdoti educino la coscienza dei fedeli all'amore del noceno e del prossimo. Una particolare responsabilità l'hanno, secondo il Papa, anche gli scrittori e i giornalisti cattolici, in quanto influenzano le opinioni della gente.

Il presidente statunitense Woodrow Wilson, che chiese udienza al Pontefice al fine di esprimergli il suo apprezzamento per l'impegno a favore della pace, alla pari del Papa vedeva nel nazionalismo la radice di tutti i mali. L'identità di vedute dei due andava anche oltre: in *Pacem, Dei munus pulcherrimum* Benedetto accoglie espressamente con favore l'istituzione della Società delle Nazioni, promossa da Wilson, che secondo lui può contribuire a un disarmo efficace e a prevenire guerre future. Il Papa vede perfino una certa affinità tra la Società delle Nazioni e la Chiesa, poiché nella Chiesa sono già prefigurati la comunione dei popoli e il superamento del pensiero nazionale (un'argomentazione simile verrà usata 45 anni dopo da Paolo VI riguardo alle Nazioni Unite). Lo status giuridico internazionale ancora indefinito della Santa Sede, escludeva però

servizio per la ricerca dei dispersi. Nel 1917, con una lettera personale al sultano Maometto V, capo religioso e politico dell'Impero ottomano, il Pontefice protestò per la tragedia degli armeni.

Ricollegandosi all'attività interazionale di intermediazione della Santa Sede sotto Leone XIII, anche Benedetto XV cercò di contenere la guerra, ovvero di contribuire a porvi fine. La prima guerra mondiale diventò così in un certo senso il banco di prova di una nuova politica estera. Durante il primo inverno di guerra il Papa fece sondare, per vie politiche, se fosse possibile tenere l'Italia fuori dal conflitto attraverso concessioni unilaterali da parte dell'Austria. Il tentativo fallì, non ultimo per le grandi promesse fatte agli italiani dalla Triplice. Intesa. L'Italia ottenne anche l'assicurazione che la Santa Sede non sarebbe stata accettata come mediatore di pace e che sarebbe stata esclusa da una futura conferenza di pace. Alla base di questa richiesta dell'Italia vi era la preoccupazione che la «questione romana» (ovvero la questione della sovranità del Papa) potesse essere ripresa. È nota l'esortazione per la pace *Dés les début*, che il Pontefice indirizzò ai capi dei popoli belligeranti il 1° agosto 1917. Meno noto è che era stata preceduta dall'attività di Eugenio Pacelli, nunzio a Monaco, che aveva sondato le medie potenze per conoscere i loro obiettivi bellici e le loro condizioni per la pace. Il documento papale suggerisce dunque una pace senza annessioni e ripartizioni, la libertà

con la preghiera, di rimuovere esortazioni, di proporre vie di accomodamento, di tentare insomma ogni mezzo per vedere di aprire, col divino aiuto, qualche adito ad una pace che fosse giusta, onorevole e duratura; e frattanto rivolgemmo ogni Nostra paterna cura per lenire ovunque quel cumulo immenso di dolori e di sventure d'ogni sorta che accompagnavano l'immane tragedia». È vero che gli Accordi negoziati nelle banlieue parigine avevano posto ufficialmente fine alla guerra, ma secondo il Papa i conflitti che l'avevano causata non erano ancora stati risolti. Benedetto XV era scettico dinanzi al trattato di pace di Versailles, poiché implicava l'umiliazione dei vinti e recava in sé germi di nuovi conflitti. Era convinto che «nessuna pace possa consolidarsi (...) se contemporaneamente non si placano gli odi e i rancori per mezzo di una riconciliazione fondata sulla vicendevole carità». La vera pace doveva fondarsi sulla riconciliazione dei nemici e sul ritorno al comandamento cristiano. Egli riteneva che per i cristiani - e in particolare i cattolici - ciò fosse un dovere, come indica chiaramente l'incipit dell'enciclica *Pacem, Dei munus pulcherrimum*: la pace è al tempo stesso dono e compito di Dio (*munus* può significare entrambe le cose). La guerra, invece, secondo lui costituiva un fallimento dei fedeli, poiché i cattolici, negli Stati belligeranti, non si erano visti anzitutto come tali, bensì come belgi, tedeschi, austriaci o francesi, avendo conformato a un amico du-

Premessa e fine ultimo

Un documento che sorprende ancora oggi

di ROCCO PEZZIMENTI

Cento anni fa, esattamente il 23 maggio del 1920, giorno della Festa di Pentecoste, Benedetto XV promulgava l'Enciclica *Pacem, Dei munus pulcherrimum*, documento che, nei suoi tratti essenziali, sorprende ancora oggi. Il testo emerge da un contesto bellico che, per più di quattro anni, aveva dissanguato l'Europa avviandola al suo declino. Solo la Chiesa, peraltro inscolata, aveva alzato la sua voce contro l'immane tragedia. Ancora solo lei, nell'immediato dopoguerra, ammoniva che la pace non sarebbe potuta essere duratura «se contemporaneamente non si placano gli odi e i rancori per mezzo di una riconciliazione fondata sulla vicendevole carità».

Se non si eliminavano i mali e le diffidenze interiori, non si sarebbe potuta mai avere una pace vera e propria e, conseguentemente, non si sarebbe potuta neppure avere una ricostruzione a vantaggio delle moltitudini. E qui presente la convinzione determinante dell'idea di pace secondo il Cristianesimo. La pace, infatti, non è solamente un fine da raggiungere, ma è una premessa sulla quale costruire un'autentica civiltà che voglia favorire «i commerci, le industrie, le arti, le lettere: beni che fioriscono soltanto in seno alla tranquilla convivenza dei popoli». Pace che solo Cristo può dare - da qui l'idea del dono - perché fondata sul suo amore, comandamento nuovo, capace di spingersi fino al sacrificio della vita.

Questo amore che porta alla perfetta concordia - qui l'etimologia delle parole andrebbe considerata in tutta la sua forza - «faceva non poco contra-

Per superare ostilità e divisioni c'era una sola via da percorrere. La via del perdono che non vuol dire debolezza ma al contrario significa forza

sto (...) con quelle mortali ostilità che allora divampavano in seno all'umano consorzio» e che, mai sopite, avrebbero portato al secondo conflitto mondiale.

C'era una sola strada per superare questo stato di cose: la via del perdono. Via non della debolezza, ma della forza. Benedetto XV ricordava l'innescamento cristiano fondato su: «Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano; pregate per coloro che vi perseguitano e vi caluniano». Ma, soprattutto, basato su: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Esempio mirabile che avrebbe fatto ironicamente sorridere tanti, ma ricordiamoci che proprio il peso di debiti esorbitanti imposti agli sconfitti fu una delle cause che avrebbe condotto l'umanità verso un conflitto ancora più cruento.

Mai, come in un periodo postbellico, certi insegnamenti cristiani mostrano tutta la loro validità. Quanti diseredati, invalidi, disoccupati, vedove e orfani in attesa di soccorso? Una chiara istanza emerge dalle parole del Papa: «forse mai come ora il genere umano abbisogni di quella comune beneficenza che fiorisce dal sincero amore per il prossimo». Sarà questo un tema che ritornerà anche nei radiomessaggi di Pio XII. Il senso del messaggio è chiaro: la vera pace dipende dalla vera carità che sola genera benessere e solidarietà, proprio quello che mancò all'Europa del tempo.

È presente, in tutta l'Enciclica, la convinzione agostiniana che la pace esteriore sia frutto della pace interiore. C'è una storia invisibile che cammina parallelamente a quella visibile e spesso la precede. Da qui l'esortazione ai vescovi perché stimolino i sacerdoti a farsi ministri di pace. Non meno importante è l'esortazione diretta agli intellettuali, e a quelli cattolici in particolare, «che scrivono libri e giornali affinché come amato da Dio, santi e diletta, si vestano di misericordia e di bontà, esprimendole nelle loro opere e astenendosi non solo da false e vane accuse, ma anche da ogni intemperanza e asprezza di linguaggio che, oltre a essere contrarie alla legge cristiana,

non farebbero che riaprire piaghe non del tutto risanate».

C'è, insomma, l'auspicio che le nuove relazioni diventino veramente amichevoli, assecondando i più profondi desideri della natura umana. Guardare nel cuore degli uomini ci permette di capire che, finita la guerra, «si va delineando un collegamento universale fra i popoli, spinti naturalmente a unirsi tra loro da mutui bisogni». Queste aspirazioni, per Benedetto XV, non possono essere frenate dato che sono descritte nell'itinerario della storia. È davvero singolare la convinzione che, i crescenti «rapporti commerciali» e lo stesso «accresciuto incivilimento», generino l'idea in tutta l'umanità di essere partecipi di un destino comune che nessun egoismo politico potrà mettere in discussione. Ecco perché la carità deve acquisire una dimensione universale. Il bene dei singoli è sempre più legato e dipendente da quello dei popoli. Il bene comune non è più una formula astratta come alcuni vorrebbero far credere. In questo, i popoli si mostrano spesso più saggi, con il loro sentire comune, di tanti governi. Il Papa non manca di ricordare che questa è stata la convinzione di tanti suoi predecessori e anche la sua dato che «Sede Apostolica non si stancò mai di inculare durante la guerra (...) il perdono delle offese e la fraterna riconciliazione (...) e ora, dopo i trattati di pace, propugna questi principi e li proclama più altamente». E appena il caso di ricordare che, proprio la Santa Sede, per il veto del governo italiano e l'ostilità di altri governi che non seppero imporsi, non ebbe modo di partecipare con un suo rappresentante alla Conferenza di pace.

Malgrado questa assenza, il Papa era convinto di levare la sua voce contro la durezza di certe condizioni imposte ai vinti e proclama che «allo scopo di cooperare a questo affratellamento dei popoli, non saremo alieni di mitigare in qualche modo il rigore di quelle condizioni». Ma va anche oltre reclamando per la sua persona un ruolo internazionale che le «vicende romane» impedivano di riconoscere. Qui il richiamo, chiarissimo, si fa perentorio: «Cessi anche per il Capo della Chiesa questa condizione anormale che gravemente nuoce, e per più motivi, alla stessa tranquillità dei popoli».

L'auspicio per il futuro, come quello che da sempre annuncia la religione cattolica, è «che tutti gli Stati, rimossi vicendevoli sospetti, si riunissero in una sola società (...) sia per assicurare a ciascuno la propria indipendenza sia per tutelare l'ordine del civile consorzio». Non abolizione, quindi, delle differenze, ma loro completa valorizzazione. È qui presente il concetto di unità articolata, tanto cara alla Chiesa, che allora si contrapponeva al quell'unità sclerotica e monolitica proclamata dai totalitarismi e dagli autoritarismi.

Agli uomini di buona volontà «non sarà certo la Chiesa che rifiuterà il suo valido contributo», dopo tutto è questa la sua missione. Da qui l'aspirazione ad essere realizzata sulla terra, rimane l'obiettivo della Chiesa. Da qui il richiamo ancora a sant'Agostino che della Chiesa diceva: «Tu, i cittadini, le genti e gli uomini tutti, rievocando la comune origine, non solo ti unisci tra loro ma addirittura li affratelli». Segue poi la visione di san Paolo che di due popoli ne fece uno solo, segno di una nuova pace e della fine dei dissidi che portano solo discordie e guerre. Il richiamo non può che essere quello di trovare l'unità in Cristo e nella sua Chiesa. Ma per riuscire in questo intento c'è bisogno di una vera meta-norma. Allora, ancora con san Paolo, occorre spogliarsi dell'uomo vecchio e delle sue azioni per rivestirsi dell'uomo nuovo che rinvia la sua conoscenza e la rende fonte della carità.

Queste considerazioni, se fossero state fatte proprio dai politici del tempo, non solo avrebbero evitato tante tragedie del XX secolo, ma avrebbero evitato all'Europa di dilaniarsi inutilmente in scontri fratricidi che ne decretarono l'inesorabile declino. Quello che però appare ancora più drammatico è che, ancora adesso, il Vecchio continente non sembra aver appreso pienamente la lezione della storia.



La prima pagina del 1° giugno 1920

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO

di TIMOTHY RADCLIFFE

Il 22 e 23 gennaio 2020, il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità ha presieduto un comitato di emergenza per valutare se un nuovo virus scoppio a Wuhan costituiva una questione di emergenza sanitaria pubblica internazionale. Il comitato non è riuscito a trovare un accordo. Il giorno dopo, il 24 gennaio, Papa Francesco ha pubblicato il Messaggio per la 54ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, sull'arte della narrazione. Il mondo stava per rendersi conto di un nuovo flagello globale. Quali storie possiamo raccontare dinanzi a una pandemia? Il Papa afferma che abbiamo bisogno di storie «per non smarrirci (...) storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme». Le nostre storie, comunitarie e individuali forgiarono il nostro senso del tempo, di modo che possiamo navigare con speranza verso un futuro. Ma in questo tempo di confinamento, i consueti calendari che ci danno un senso del futuro stanno venendo meno. Gli incontri familiari, per matrici e figli, non sono possibili; non possiamo riunirci per celebrare le grandi solennità dell'anno liturgico; anche il calendario sportivo non ci dà più un senso di aspettativa. Il nostro tempo è diventato informe. Una pandemia ci lascia senza alcun orientamento. Abbiamo bisogno di storie che modellino la nostra vita in un tempo di calamità.

Provvidenzialmente, il messaggio del Papa inizia con una citazione: «Parché tu possa raccontare e fissare nella memoria» (Ezodo 10, 2) — che fa diretto riferimento alle piaghe inflitte agli egiziani. Il sangue degli agnelli sugli stipiti delle case degli ebrei li salvò dall'ultima piaga, la morte di tutti i primogeniti maschi. Le piaghe nella Bibbia ci pongono di fronte alla morte, non solo come destino inevitabile di ogni cosa vivente, ma anche come potere spietato che soltanto il Signore della vita e della morte può rovesciare. Ogni



Una miniatura tratta da un codice del «Commentario all'Apocalisse» di Beato di Lihbena (XI secolo)

Le conseguenze del distanziamento sociale nel nostro rapporto con Dio

Quella continua lotta contro il tempo informe

visitare le suore domenicane nel nord, quando arrivò l'ambasciatore belga avvisandoci di rimanere a casa perché il Paese era in fiamme, ma noi partimmo ugualmente. Dopo una giornata carica di violenza, di ribelli e soldati, di bambini mutilati dalle mine, mi recai a trovare le mie suore domenicane. Che cosa potevo dire in mezzo a tanto orrore? Ero a corto di parole. Poi ricordai che avevo da reiterare

trimento del volto degli altri e del sostenimento di un tocco gentile. Se ne venivano privati, la nostra umanità viene fatta morire di fame. I nonni non possono abbracciare i loro bambini e ci ritroviamo separati da persone che amiamo. Zoom e Skype non bastano. Come possiamo sopportare tutto ciò? La storia dell'Ultima Cena racconta una comunione nata dall'isolamento sempre più profondo di Gesù. Durante l'Ultima Cena egli presiede una comunità che si sta già sgretolando. Nel giardino del Getsemani i suoi discepoli dormono mentre lui lotta da solo per affrontare il suo destino.

È una figura solitaria quando si trova dinanzi al giudizio dei sommi sacerdoti e di Ponzio Pilato, e poi raggiunge la solitudine estrema della croce, resa indicibilmente più grave dalla folla urlante sottostante. Quindi, un modo per sopportare l'isolamento imposto a miliardi di persone è partecipare alla solitudine di Gesù, che l'ha sopportata perché noi potessimo appartenere gli uni agli altri in lui.

In Rwanda, è poi più di recente in Siria, a portata d'udito dal fronte con l'Is (il cosiddetto stato islamico), mi è stata svelata la speranza pregnante della nostra semplice storia eucaristica. È questa la narrazione che nessuna pestilenza può sovvertire. E tuttavia, da milioni di persone che vanno a messa è percepita semplicemente come noiosa. Per molti non tocca l'immaginario, è solo un triste dovere da sopportare.

È paradossale che uno dei racconti più popolari del ventesimo secolo, *Il Signore degli Anelli* di J.R.R. Tolkien, sia una esplorazione della sua fede nell'Eucaristia. Poco prima della prima comunione del figlio Michael gli scrisse «io ti propongo l'unica grande cosa da amare sulla terra: i Santi Sacramenti. Qui tu troverai avventura, gloria, onore, fedeltà e la vera strada per tutto il tuo amore su questa terra». Sembra strano che un romanzo che ha toccato l'immaginario del mondo sia eucaristico, mentre invece l'Eucaristia stessa spesso non riesce a farlo. Come può diventare evidente la bellezza della sua narrazione?

Papa Francesco identifica l'eroismo come una caratteristica delle storie coinvolgenti: «Le storie di ogni tempo hanno un "telaino" comune: la struttura prevede de-

gli "eroi", anche quotidiani, che per inseguire un sogno affrontano situazioni difficili, combattono il male sospinti da una forza che li rende coraggiosi, quella dell'amore. Immergendoci nelle storie, possiamo ritrovare motivazioni eroiche per affrontare le sfide della vita». *Il Signore degli Anelli* è la storia di piccoli esseri che si muovono lenti, che temono l'avventura ma diventano eroi.



Viktor Vasnetsov, «1 quarto cavaliere dell'Apocalisse» (1887)

Se riusciamo a vedere il dramma della nostra Eucaristia come una storia d'eroismo, ciò potrebbe accendere la nostra immaginazione. Vengono subito in mente due esempi. Il primo è l'antico componimento poetico inglese *The Dream of the Rood*, che probabilmente risale al VII secolo. Ritrae Gesù come un giovane eroe che sale sulla croce per combattere come un cavaliere. Il secondo è il film *Uomini di Dio* (titolo originale: *Des hommes et des dieux*), diretto da Xavier Beauvois, che nel 2010 ha vinto il Grand Prix al festival del cinema di Cannes. Ha colpito l'immaginario di milioni di persone perché è la storia vera di alcuni timidi monaci comuni che diventano eroi. Racconta di una piccola comunità di monaci trappisti in Algeria negli anni Novanta dello scorso secolo, che si ritrovano travolti da un'ondata crescente di violenza. Devono restare e rischiare di morire o andarsene? La scena più commovente è la loro Ultima Cena. L'anziano fratello Luc tira fuori un paio di bottiglie di vino e mette sul gramofono la musica del *Lago dei cigni*. Non viene detta una parola. Vediamo solo i loro volti, pieni di tristezza per la sofferenza che li attende e di gioia perché parteciperanno tutti alla storia degli ultimi giorni del loro Signore. È la bellezza assoluta di un eroismo eucaristico silenzioso e senza pretese.

Come possiamo vivere la situazione attuale in modo eroico e toccare così l'immaginario dei nostri contemporanei? Du-

rante le pestilenze del passato, ad esempio la Morte Nera, i cristiani usavano e servivano i malati, rischiando di morire. Gli eroi della nostra pandemia sono gli infermieri e i medici che lavorano in prima linea. Molti di loro lo fanno come espressione della loro fede cristiana, ma la Chiesa come può vivere in modo chiaro il dramma della storia eucaristica adesso che le chiese sono chiuse e molti ospedali, perlomeno nel Regno Unito, non lasciano entrare i capellani?

Ho finito con l'accettare, con difficoltà, la saggezza e la correttezza della decisione di auto-isolare il clero. Altrimenti diventerebbero noi stessi strumenti di contagio. Esistono esempi di eroismo: don Giuseppe Berardelli, il sacerdote settantaduenne che ha rinunciato al ventilatore affinché un giovane potesse vivere, e di conseguenza è morto; oppure mi viene in mente un giovane domenicano americano che lavora a New York, il quale si è trasferito in un ospedale per essere d'aiuto alle persone colpite dal virus, anche se ciò ha significato lasciare la sua comunità. Mi è però difficile immaginare come la Chiesa possa rendere esplicito l'eroismo della nostra grande storia dinanzi al covid-19. L'autoisolamento magari è necessario, ma non appare eroico! Forse è possibile con una sorta di santo realismo, guardando in faccia la morte, riconoscendo la tragedia unica vissuta da ogni vittima, ma rifiutando di cadere nel panico, poiché crediamo che il dominio della morte sia finito.

C'è un ultimo tema nel messaggio del Papa che, nella crisi attuale, ha assunto un rilievo inaspettato. Francesco sottolinea la bellezza di raccontare le nostre storie a Dio. «Raccontarsi al Signore è entrare nel suo sguardo di amore compassionevole verso di noi e verso gli altri. A Lui possiamo narrare le storie che viviamo, portare

Scrittore, saggista e frate domenicano

Timothy Radcliffe, teologo e biblista, è entrato nell'Ordine domenicano nel 1965. Ha insegnato sacra scrittura all'università di Oxford, nel centro noto come Blackfriars Hall. Nel 1992 è stato eletto maestro generale dell'Ordine domenicano, carica che ha ricoperto fino al 2001. È uno tra gli autori di spiritualità più noti a livello

internazionale; molti dei suoi libri sono diventati bestseller. Ricordiamo, tra gli altri, *Una verità che disturba. Creare al tempo dei fondamentali* (2010), *Alla radice della libertà. I paradossi del cristianesimo* (2018), *La via della debolezza. Con Gesù sul cammino della salvezza* (2016) e *Il bordo del mistero. Aver fede nel tempo dell'incertezza* (2016).

La pandemia contiene un accento di apocalisse, del «cavallo verdastro». Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno» (*Apocalisse* 6, 8).

Le epidemie hanno spesso gettato l'ombra della morte sull'umanità, ma mai fino ad ora eravamo stati così consapevoli di una minaccia globale. Tutti i giorni leggiamo quante vittime ci sono state in ogni Paese del mondo. Che storia di speranza può offrire oggi il cristianesimo dinanzi al covid-19?

La Pasqua ebraica era una memoria delle piaghe che portarono alla liberazione degli israeliti dalla schiavitù in Egitto. Questa memoria forgiava il confronto del Signore con il nemico più grande dell'umanità, la morte, la notte prima di essere tradito. È questa la storia con la quale possiamo ritrovare il nostro orientamento in un tempo di calamità. Quella notte crollava tutto ciò che dava un orientamento e una direzione ai discepoli. Tutto ciò in cui avevano riposto la loro speranza stava per sgretolarsi. Davanti a loro c'erano solo tradimento, negazione, diserzione, il crollo della loro piccola comunità e la passione e la morte di colui che li chiamava suoi amici. Come dissero i discepoli sulla strada di Emmaus: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele!» (*Luca* 24, 21). La croce non sembrava essere solo la morte di una persona, ma la vittoria della morte stessa.

Quindi, il gesto di Gesù di prendere il pane, benedirlo e dichiarare che era il suo corpo, e che il vino era il suo sangue, fu un gesto prego di una speranza che andava ben oltre ogni loro immaginazione. Non contrastava solo con la sua morte il giorno successivo, bensì con il regno della morte, pretendendosi verso la vittoria del giorno di Pasqua.

Lo splendore del dramma di quella ultima notte lo si intravede in situazioni in cui la morte per un po' getta la sua ombra oscura sui popoli. Questa cosa mi ha colpito per la prima volta durante una visita in Rwanda nel 1993, quando il genocidio stava appena iniziando. Dovevo andare a

una memoria e una promessa, che sfidavano la morte e promettevano comunione quando l'umanità era dispersa. È questa la storia con cui sfidiamo la minaccia della pestilenza, ed è per questo che è molto triste che la maggior parte di noi non si possa riunire per celebrarla ma debba assistere online.

Il messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali è un invito a ricordare che anche nell'isolamento delle nostre case possiamo sostenere la comunione in modi che non sono mai stati possibili in passato.

Rispondiamo a una crisi globale con una comunione globale. Le persone che assistono all'Eucaristia quotidiana online nella mia prioria a Oxford sono il triplo di quelle che venivano in Chiesa prima del covid-19. Sto ricevendo uno tsunami di messaggi di scope elettronica e di telefonate. Uso Skype e Zoom come mai prima d'ora.

Tuttavia, l'isolamento fisico consuma la nostra umanità. Abbiamo bisogno del nu-



Una scena del film «Des hommes et des dieux» di Xavier Beauvois (2010)

Due mesi dopo la pubblicazione del messaggio il Papa ha esortato i fedeli a confessare i loro peccati a Dio in assenza di un sacerdote. Questo non deve necessariamente essere un declamare i peccati bensì — come suggerisce Francesco — un raccontare la propria storia a Dio con i suoi drammi, i suoi fallimenti e i suoi trionfi

ti, bensì, come suggerisce il messaggio del Papa, un raccontare la propria storia a Dio, con i suoi drammi, i suoi fallimenti e i suoi trionfi. San Tommaso d'Aquino, nel suo *Scriptum super librum IV Sententiarum*, va oltre e afferma che quando non c'è un sacerdote, si possono dire i propri peccati a un altro laico, che non può dare l'assoluzione, ma che è una sorta di ministro del sacramento «per necessità». Quindi, in questa crisi, possiamo tutti rappresentare l'orecchio misericordioso di Dio, partecipando al dramma della vita altrui, rassicurandoci gli uni gli altri della vittoria finale dell'amore.

Dio è sempre all'opera

L'arcivescovo designato di York sulle iniziative della Church of England durante la pandemia

di GIOVANNI ZAVATTA

Un punto di distribuzione alimentare giornaliero nel parcheggio di un pub, allestito da una parrocchia di Ilford, impegnata anche con rifugiati e richiedenti asilo, un servizio telefonico con sermoni e linea di preghiera a Coggeshall, nell'Essex rurale; un gruppo di studio sulla Bibbia in videoconferenza avviato a Chelmsford; assemblee rigorosamente su YouTube guidate da un parroco a

graph». Per verificarlo, «ho contattato personalmente una manciata di membri del clero nella diocesi di Chelmsford, dove fino a poco tempo fa ero vescovo. Ho chiesto loro cosa stavano facendo durante il lockdown». Le storie sono quelle raccontate.

«Il primo giorno di Pasqua, Gesù non è stato riconosciuto; Maria Maddalena lo scambiò per un "giardiniere"; Cleopa e il suo compagno non conoscevano l'identità dello sconosciuto che camminava al loro

facevano la loro passeggiata quotidiana potessero attaccarle a una grande croce di legno eretta fuori dal portico. A Chelmsford la banca alimentare non esisterebbe senza la comunità anglicana locale. E a Gloucester il coro prova su Zoom e si organizzano eventi online per i bambini e i loro genitori. Storie replicate su e giù per il paese: «La cosa più sorprendente è che molte chiese registrano un numero assai elevato di persone che si uniscono ai loro servizi in streaming. Un vescovo

spazi sacri, non sarà più come al solito, anche perché sono stati scoperti nuovi modi di servire le comunità. «Credo che la Chiesa d'Inghilterra emergerà da tutto questo più forte di quanto non lo sia stata per molto tempo. Non è una cosa o l'altra. Non è in un edificio od online. Vogliamo fare entrambe le cose. Quando sarà sicuro, lo faremo. Questa settimana il clero sarà di nuovo in streaming dalle loro chiese. Ma abbiamo imparato secoli fa che il modo migliore per proclamare il Vangelo è viverlo. Coloro che lo vedono sono quelli che hanno gli occhi per vederlo. In genere, è più probabile che siano i poveri, i malati, gli emarginati, i vulnerabili. Sono ben consapevoli della presenza della Chiesa accanto a loro al momento giusto. Chiedete alla donna - continua il vescovo anglicano - il cui unico contatto con il mondo esterno è una telefonata da parte del vicario», a quelli «il cui unico cibo proviene dalla banca alimentare gestita dalla Chiesa locale», ai «due milioni di ascoltatori di Radio 4» (sull'emittente della Bbc il *Sunday morning service* è uno dei programmi più seguiti) o alle «600.000 persone che online hanno ascoltato l'arcivescovo di Canterbury la mattina di Pasqua». Tutte queste persone «riconoscono Gesù in ciò che ricevono. Quello che stanno ascoltando e ricevendo è un messaggio profetico su come possiamo diventare una nazione migliore, più giusta, e l'espressione pratica di quella visione attraverso la sollecitudine della Chiesa di Dio». Sono stati commessi probabilmente degli errori e si potrebbe di certo fare di più e meglio, soprattutto se - conclude - «oltre a essere un po' più gentili gli uni con gli altri guardassimo meglio per vedere dove Dio sta operando attraverso la sua Chiesa. Potremo allora vedere emergere, da questa crisi globale, una Chiesa più forte e dal cuore servente».

Stephen Cottrell, 61 anni, sposato e padre di tre figli, è autore di una ventina di libri (alcuni per bambini) e presiede o lavora in organismi impegnati nell'evangelizzazione e nella giustizia sociale.



I cristiani tedeschi in preparazione alla Settimana interculturale

Un forte segnale di spirito comune

BERLINO, 20. La prossima settimana interculturale promossa dalle diverse confessioni cristiane in Germania offrirà la possibilità di «dare un forte segnale di spirito comune, soprattutto in tempi difficili»: Lo affermano in una dichiarazione congiunta monsignor Georg Bätzing, vescovo di Limburg e presidente della Conferenza episcopale tedesca (Dtk), il vescovo Heinrich Bedford-Strohm, presidente del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania (Ekd), e il metropolita Augustinos, presidente della Conferenza episcopale ortodossa in Germania, presentando l'iniziativa prevista dal 27 settembre al 4 ottobre se le condizioni sanitarie lo permetteranno sul tema «Vivere insieme, crescere insieme». Circa 5.000 singoli eventi decentrati sono programmati in tutta la Germania, in oltre 500 città e comuni. I vescovi, coscienti dei problemi nati dall'epidemia di covid-19, invitano gli organizzatori della Settimana interculturale, giunta alla sua quarantesima edizione, ad agire «con molta creatività».

Una parte del documento tratta in particolare il tema della pandemia, che «ha cambiato radicalmente la nostra vita quotidiana e quella delle persone in tutto il mondo»,

osservano i leader cristiani. «Gli effetti immediati della diffusione del virus e le appropriate misure protettive adottate pongono grandi sfide a tutti noi e richiedono costantemente nuove e attente considerazioni e decisioni che devono essere prese in condizioni di incertezza», sottolineano i vescovi tedeschi, ritenendo «vitale un atteggiamento di base solidale nella nostra società».

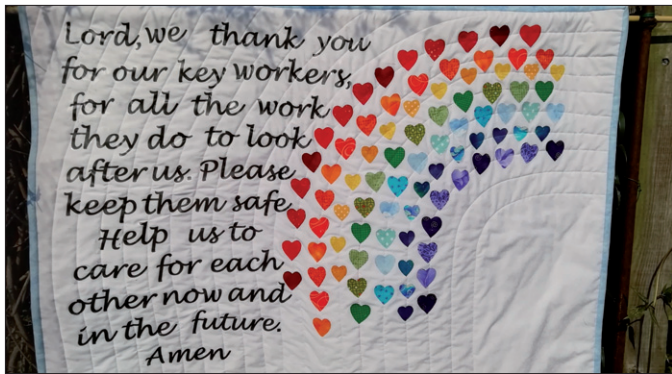
Nel loro testo congiunto, monsignor Bätzing, il vescovo Bedford-Strohm e il metropolita Augustinos ricordano inoltre che nel 2020 si celebra il sessantesimo anniversario della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu), adottata nel 1950 dal Consiglio d'Europa e volta a tutelare i diritti umani e le libertà fondamentali nel vecchio continente. «All'inizio il testo è stato firmato da soli quattordici Paesi, ma ora tutti e quarantasette gli Stati membri del Consiglio d'Europa hanno compiuto questo passo. Questa è un'iniziativa coronata da successo», notano i tre vescovi.

Eppure, «è ancora evidente oggi in Europa che un percorso senza ostacoli verso i diritti umani e le libertà fondamentali non è assolutamente qualcosa di scontato». Nell'Unione europea, ma anche in Germania, osservano con rammarico, «l'azione politica è costantemente chiamata ad adottare nuove misure a favore della dignità di ogni essere umano».

In questo contesto, «è inaccettabile che la protezione dei rifugiati in Europa sia attualmente indebolita in molti luoghi e che coloro che cercano protezione sul suolo europeo si ritrovino in situazioni di difficoltà per mesi», criticano i responsabili cristiani tedeschi. «Ancora e ancora sembra che ci si dimentichi che i diritti umani e le libertà fondamentali si applicano a tutte le persone, indipendentemente dalla loro origine - proseguono - è quindi scandaloso che coloro che difendono i diritti dei rifugiati e dei diritti umani siano diffamati, minacciati e attaccati».

Sebbene l'Unione europea sia stata premiata solo pochi anni fa per il suo contributo alla promozione della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani con l'assegnazione del premio Nobel per la pace, oggi invece «affermano le Chiese - si sta circondando di nuovi muri e recinti e stabilisce campi di sosta alle sue frontiere esterne. Condizioni, accusano, che «sono incompatibili con il rispetto della dignità umana. I diritti umani non conoscono confini! Si applicano anche ai rifugiati e a coloro che cercano protezione in Europa, ai margini e alle porte del nostro continente».

Ricordando che «ognuno di noi è chiamato a farsi carico delle sofferenze, della miseria e delle umiliazioni subite dalle persone che si avvicinano a noi», i rappresentanti delle principali Chiese cristiane in Germania esprimono la loro gratitudine a tutti coloro «che si sono attivamente impegnati nel salvataggio e nella protezione delle persone in fuga dalla miseria e dalla guerra, dalla violenza e dalle catastrofi climatiche», un impegno che hanno potuto osservare nelle loro Chiese e associazioni. Più di 140 città in Germania hanno comunicato la loro disponibilità ad accettare i rifugiati come «porsi sicuri». A giudizio dei vescovi, il fatto che numerose persone - pur essendo vittime di atti di ostilità e di minacce - non possano essere rimandate fuori dal Paese, «dimostra quanto sia forte la nostra società».



Colchester. Church of England asente? Proprio no. Il vescovo anglicano Stephen Cottrell, che da giugno sarà il nuovo arcivescovo di York (prendendo il posto di John Sentamu), risponde così a coloro che in queste settimane di pandemia hanno accusato la Chiesa di aver abbandonato i fedeli, dopo aver chiuso i luoghi di culto su indicazione del governo britannico. «La Chiesa d'Inghilterra è stata sorprendentemente presente, anche se in modi nuovi, eccezionali», ha scritto Cottrell in un articolo pubblicato il 15 maggio sul quotidiano «Daily Tele-

fianco. Non essere in grado di vedere le cose come sono, né dove Dio opera, è un tema comune a Pasqua. Succede ancora oggi, mentre ci avviciniamo alla Pentecoste». L'arcivescovo designato di York fa esempi illustri per spiegare una certa mancanza di riconoscenza nei confronti della Church of England, costretta, come tante altre realtà ecclesiali nel mondo, a fare di necessità virtù per colpa del covid-19. Ecco allora che, sempre a Coggeshall, nel cortile della parrocchia hanno messo ceste di farina fatte a mano (simbolo di risurrezione) in modo che coloro che

vo, che era solito pregare da solo tutte le mattine, ora mi dice di essere raggiunto online da tanti altri ogni giorno. Poi ci sono i funerali e il grande lavoro dei cappellani nella sanità. Tutto questo è un'«assenza scandalosa?», si chiede Cottrell. «Con il massimo rispetto per coloro che dicono il contrario, mi chiedo se stiano commettendo il più elementare di tutti gli errori nel periodo pasquale. Stanno cercando Gesù nel posto sbagliato».

Gli edifici delle chiese riapriranno ma, quando accadrà, quando clero e fedeli si reimpossesseranno degli

La Comunione mondiale di Chiese riformate sul coronavirus

Una crisi rivelatrice dell'ingiustizia mondiale

GINEVRA, 20. La crisi mondiale provocata dalla diffusione del coronavirus, il cui bilancio in termini di vite umane «è devastante e straziante», «rivela e obbliga tutti a riconoscere le condizioni di disuguaglianza, di ingiustizia razziale, di genere, sociale, economica ed ecologica che hanno preceduto la pandemia e che quest'ultima ha reso ancora più fatale»: questa osservazione viene fatta da Chris Ferguson, segretario generale della Comunione mondiale di Chiese riformate (Wcr), che si esprime in una lettera pastorale pubblicata «mentre la pandemia continua con il suo percorso di distruzione e morte, anche se in alcuni luoghi la diffusione è diminuita e le restrizioni sono alleggiate, mentre in altri posti si ritiene che il peggio debba ancora arrivare».



sione dei servizi religiosi nei nostri edifici, c'è stata un'esplosione di creatività e di diffusione di servizi virtuali. Molte delle nostre Chiese, insieme ad altre, hanno incoraggiato un distanziamento fisico ragionevole, promuovendo al contempo la solidarietà sociale, il contatto, il sostegno e l'aiuto responsabili», ricorda Ferguson. Tuttavia, lamenta il segretario generale del Wcr, «le persone più vulnerabili sono state colpite non solo dal virus ma anche dalla reazione al virus, che ha lasciato milioni e milioni di persone prive di reddito e oppresse da misure autoritarie che colpiscono i più poveri e deboli».

La Comunione mondiale di Chiese riformate vuole tendere la mano a tutti i suoi membri «per prendere parte a un esercizio mondiale di discernimento, fondandosi sulle risorse teologiche e sulla prospettiva biblica (...) per leggere i segni dei tempi e rispondere al nostro appello di *koinonia* mondiale confessante, portatrice di testimonianza e riformatrice». «Auspicichiamo - dice Ferguson - un'azione di accompagnamento e un sostegno reciproco nel ministero pastorale e profetico a cui Dio ha chiamato la Chiesa».

L'appello dei luterani e musulmani a deporre le armi

Guerra soltanto contro il covid-19

GINEVRA, 20. Un appello «a deporre le armi, istituire un cessate il fuoco immediato e garantire l'accesso umanitario per proteggere le persone dal covid-19» è stato rivolto a tutte le parti belligeranti dalla Federazione luterana mondiale (Lwf) e dall'organizzazione umanitaria mondiale Islamic relief (Ir). «Il violento conflitto armato permanente - denunciano in una dichiarazione congiunta - ostacola fortemente gli sforzi delle organizzazioni locali, nazionali e internazionali per proteggere rifugiati, sfollati, donne, bambini, anziani e altri gruppi vulnerabili dalla diffusione del virus». Per questo motivo la Lwf e l'Ir si impegnano ad «appoggiare la richiesta di un cessate il fuoco globale lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite», accogliendo «analoghe iniziative provenienti da altre fonti». Il 23 marzo, António Guterres aveva dichiarato che era «ora di fermare i conflitti armati e concentrarsi, tutti, sulla vera battaglia delle nostre vite». «Alle parti in conflitto, io dico: ritiratevi dalle ostilità, armate, cercate diffidenza e animosità, fermate le armi, l'artiglieria, i raid aerei», esortava il responsabile Onu, ritenendo il cessate il fuoco «fondamentale per aiutare a creare corridoi che permettano di salvare vite, aprire preziosi spazi negoziali alla diplomazia, dare speranza a luoghi vulnerabili al covid-19». Appello che, come è noto, è stato immediatamente accolto e rilanciato dal Pontefice.

«Come organizzazioni religiose impegnate nell'assistenza umanitaria al fine di salvare vite umane, favorendo lo sviluppo e offrendo sostegno alle comunità, non crediamo che la guerra e la violenza possano essere in alcun caso la soluzione alle sfide che affrontiamo» - afferma la Federazione luterana mondiale e l'Islamic relief - «cerchiamo giustizia, pace e riconciliazione per

tutti, e specialmente durante questo periodo in cui il mondo sta vivendo una pandemia senza precedenti». La Lwf e l'Ir completano la loro dichiarazione chiedendo «la cessazione immediata delle ostilità nei conflitti in corso in Afghanistan, Yemen, Siria, Territori Palestinesi, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana, Myanmar, Camerun, Colombia e molti altri Paesi che affrontano conflitti armati». Rivolgono nuovamente un appello alla comunità internazionale perché raddoppi «i propri sforzi per un completo cessate il fuoco in modo da consentire la consegna sicura ed efficiente dell'assistenza umanitaria durante questi periodi». Invitano infine tutti i credenti e le persone di buona volontà in tutto il mondo «a sostenere la pace e la giustizia e, in spirito di solidarietà, a sostenere i più vulnerabili che stanno affrontando le minacce significative del covid-19 per la propria vita e il proprio sostentamento».

«Ispirati dai nostri valori di fede e motivati dalla nostra vocazione umanitaria, siamo pronti a sostenere gli sforzi per un cessate il fuoco globale al fine di fermare la pandemia, preservando vite, dignità e giustizia per i più vulnerabili», concludono.

In occasione della Giornata di preghiera, di digiuno e opere di carità, indetta dall'Alto comitato per la Fratellanza umana con l'adesione di Papa Francesco e celebrata il 14 maggio, il presidente della Lwf, l'arcivescovo Panti Filibus Musa, e il segretario generale, reverendo Martin Junge, avevano già dichiarato che «il mondo necessita unità e solidarietà che superino i confini per rispondere alla pandemia da covid-19. I due responsabili avevano invitato i credenti a «perseverare nel sostegno reciproco, nei confronti degli operatori sanitari e degli scienziati che lavorano instancabilmente per trovare soluzioni mediche» al coronavirus.



specifico contesto». «Anche se le restrizioni hanno portato alla sospen-

L'impegno del Piccolo Cottolengo don Orione di Milano nella cura degli ospiti contagiati dal covid-19

Preposito generale dei gesuiti dal 2008 al 2016

Sognando quella carezza

È morto padre Nicolás Pachón

di GIORDANO CONTU

La gestione dell'emergenza sanitaria in Italia è entrata nella fase due. Questo dona un certo sollievo a tanti che iniziano a liberarsi dagli affanni e dalle preoccupazioni. Nelle strutture per persone con disabilità, però, la vita quotidiana non cambia più di tanto. Suona forte l'invito alla preghiera che Papa Francesco ha rivolto recentemente, durante la messa a Santa Marta, ricordando il lavoro difficile degli operatori sanitari, degli infermieri e dei medici. In questi complessi continueranno a persistere alcune restrizioni, almeno fino a quando il covid-19 non verrà debellato dagli ambienti interni. È quanto accade al Piccolo Cottolengo don Orione di Milano che ospita circa ottanta persone non autosufficienti, con vari deficit di natura fisica, affettiva, psichica o mentale. «In ambienti come i nostri non esiste la distanza di sicurezza, ma c'è un continuo contatto corporeo con le persone da aiutare», dichiara a «L'Osservatore Romano» il direttore dell'istituto lombardo, don Pierangelo Ondici, che ha dovuto anche affrontare la quarantena perché contagiato. «Da noi nella fase due non cambia niente: continueremo a fare tutto indossando una tuta bianca, i calzari ai piedi, i doppi guanti alle mani, la doppia mascherina e gli occhiali».



Sono almeno tredici le persone con disabilità contagiate. Tra loro ragazzi, adulti, anziani e malati di Alzheimer. «Ora - prosegue l'orionino - molto dipenderà dal fatto che si riesca a estrarre il virus dai nostri ambienti. A quel punto potremmo liberare gli operatori dai dispositivi di sicurezza e ritornare, passo dopo passo, a una normalità minima: una piccola carezza o un abbraccio. Quanto tutto ciò sarà possibile non lo sappiamo ancora». Tuttavia le terapie attuate durante il lockdown hanno prodotto risultati incoraggianti: a metà aprile il numero dei disabili negativi al tampone era cinque volte maggiore. Conside-

rando tutti e 306 gli ospiti della struttura, il picco dei contagi, quasi tutti privi di sintomi, aveva oltrepassato di poco quota 100, mentre i decessi correlati al virus sono stati 12 ad aprile. Tra gli operatori quattro sono stati ricoverati in ospedale, 48 sono stati sostituiti, 25 sono tornati al lavoro a maggio, mentre una quarantina sono tuttora in malattia. Sulle cifre al Piccolo Cottolengo milanese hanno scelto la trasparenza: ad aggiornare sulla situazione generale dell'istituto è proprio don Pierangelo, che periodicamente avvisa i familiari degli ospiti con un'informatica pubblicata su Facebook e su internet.

In queste settimane la vita nella struttura è stata completamente stravolta. «Oggi ad esempio - continua il religioso - per entrare in un nucleo di ospiti anziani o disabili occorre indossare la tuta repellente, la

maschera, la visiera e i guanti. L'operatore diventa una figura irriconoscibile e quindi il rapporto, anche visivo, è cambiato totalmente, perché si viene riconosciuti solo attraverso la voce». Durante i primi giorni è stata una situazione traumatica, perché prima dell'emergenza c'era un rapporto fisico fatto di carezze, sorrisi, abbracci e ci si prendeva per mano, come in famiglia. «Questo ha danneggiato molto l'equilibrio degli ospiti», dice il direttore.

Un altro problema è il fatto che le persone contagiate o intere nuclei in cui c'è stato anche solo un caso di coronavirus per precauzione sono stati isolati per 30-40 giorni, periodo nel quale gli individui infetti hanno vissuto segregati nelle loro camere per 24 ore su 24. «È pesante, soprattutto per quelle persone che ancora percepiscono con lucidità tutto quello che avviene», prosegue l'orionino. «Altri ospiti, come chi ha patologie di Alzheimer o demenza senile, avvertono meno la solitudine. Per loro la realtà è meno dura, ma occorre assicurare loro amore, attenzione e cura fisica perché vanno vestiti, imboccati, messi in carrozzina e a letto»; da settimane, inoltre non vedono il mondo esterno e i parenti. Qualcuno piange, altri si disperano e tanti chiedono quando tutto questo finirà. Certo, possono telefonare o videocchiama, vengono rassicurati e incoraggiati. «Questo, però, gli fa venire ancora più voglia d'incontrarsi e questa mancanza influisce sul mondo affettivo e sul loro equilibrio psicologico». Con l'avvio della fase due non sono riprese neanche le attività all'aria aperta. Perciò, dopo settimane di isolamento, la situazione è stata pesante e il tempo è sembrato non passare mai per gli ospiti.

Durante il lockdown la macchina organizzativa ha funzionato con un terzo di operatori in meno rispetto alla situazione ordinaria. Ad aggravare la situazione c'è la persistente assenza dei volontari, racconta don Pierangelo: «Qui al Piccolo Cottolengo ne abbiamo duecento che si prendono cura delle persone e svolgono un servizio vis-à-vis: portano fuori quelli che non hanno capacità di mobilità e parlano con loro. La loro mancanza è pesantissima». Ancora oggi tutti gli operatori sono rientrati al lavoro perché - spiega il direttore - «la procedura richiede che prima venga fatto un tampone di sicurezza, ma le Aziende sanitarie locali (Asl) lombarde non riescono ancora a farli tutti perché il coronavirus ha investito la Regione come uno tsunami». La collaborazione con l'Agenzia di tutela della salute (As) di Milano era andata in crisi totale all'inizio dell'emergenza. «Da loro giungevano indicazioni su come formare i lavoratori sull'utilizzo degli strumenti di protezione individuale, ma questi dispositivi non c'erano» e gli enti preposti non rispondevano alle richieste su come ottenerli, precisa il sacerdote. Adesso, dopo un mese e mezzo, le cose stanno andando un po' meglio. «Finalmente sono arrivate le mascherine, i camici, i guanti, le visiere. Lavoriamo con maggiore tranquillità».

I momenti più difficili sono alle spalle ma per superarli don Pierangelo ad aprile si è impegnato in prima persona. Ha indossato tutta e

mascherina ed è entrato nei nuclei per incoraggiare gli operatori e aiutare gli ospiti. Tra loro, in quasi tre mesi di isolamento, è mutato anche il rapporto con Dio. «Coloro che abitualmente venivano o erano trasportati in chiesa patiscono moltissimo l'assenza di momenti di preghiera», osserva l'orionino.

Ogni mattina si continua a pregare tutti insieme, attraverso gli altoparlanti, affinché il Signore dia la forza e il coraggio «per far sì che gli operatori siano le mani della Provvidenza», sottolinea il direttore. Perciò anche questi ultimi si sono sentiti come investiti di una missione e sono passati «da una lettura orizzontale degli eventi a una più ampia, spirituale: è una prova che il Signore ha permesso e da cui dovremmo uscire in qualche modo cambiati».

La pandemia ha acceso un faro sulle strutture per disabili in tutto il mondo. Secondo la Federazione italiana per il superamento dell'handicap (Fish) questa è anche un'occasione per ripensare l'ospitalità nelle residenze, per migliorare la sicurezza dei lavoratori, per promuovere l'indipendenza degli ospiti, l'inclusione sociale e scolastica, per rafforzare le responsabilità dei territori e delle Regioni. Secondo un'analisi di Fish sui dati Istat del 2015, le persone con disabilità o non autosufficienti presenti nelle residenze pubbliche e private sono oltre 270 mila, pari al 70 per cento del numero complessivo di ospiti: in minima parte sono minori, un quarto gli adulti, mentre l'83 per cento sono anziani privi di autonomia. Circa il 60 per cento di loro vive nell'area più colpita dal coronavirus: Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna. L'impatto della crisi sanitaria sulla quotidianità ha imposto un ripensamento delle priorità della vita. Mai come adesso, infatti, ora che molti italiani riassaporano un poco alla volta la libertà, un pensiero accorato va alle persone con disabilità, per le quali l'inizio della fase due è ancora lontana.



Papa Francesco saluta padre Nicolás il 26 novembre 2019 a Tokyo

Tokyo, 20. È morto oggi a Tokyo, all'età di 84 anni, padre Adolfo Nicolás Pachón, dal 19 gennaio 2008 al 3 ottobre 2016 preposito generale dei gesuiti. Nato a Palencia, in Spagna, il 29 aprile 1936, era entrato nella Compagnia il 14 settembre 1953 e venne ordinato sacerdote il 17 marzo 1957. Come scolarista è stato inviato presso la missione del Giappone, dove in seguito, tra altri scelti, è stato professore di teologia, rettore degli scolastici e provinciale, dedicandosi poi al lavoro sociale in favore dei migranti a Tokyo. Ha vissuto per dieci anni nelle Filippine, come direttore dell'Istituto pastorale dell'Asia dell'Est (Eapi) e come presidente della Conferenza dei provinciali dell'Asia dell'Est e Oceania. Dopo aver presentato le sue dimissioni come generale della Compagnia di Gesù, ha svolto il servizio di padre spirituale all'Eapi e presso la Residenza Internazionale Arripe a Manila.

L'attuale preposito dei gesuiti, padre Arturo Sosa Abascal, oltre all'«intenso servizio», alla «calma disponibilità» e alla «capacità di inculturazione» che hanno caratterizzato la vita di padre Nicolás, ricorda lo stretto rapporto che lo legava a Papa Francesco. L'ultimo incontro risale al 26 novembre 2019 quando Francesco lo salutò affettuosamente nella cappella del Kulturzentrum della Sophia University di Tokyo durante la messa celebrata dal Papa con i membri della Compagnia di Gesù nella giornata conclusiva del suo viaggio apostolico in Giappone.

«Nella Compagnia, da grande gesuita, ha portato il respiro del mondo», scrive in un tweet padre Antonio Spadaro, e «gli sono grato anche per aver voluto «La Civiltà Cattolica» così com'è adesso».

I funerali si terranno a Tokyo il 23 maggio alle ore 17 nella chiesa di Sant'Ignazio.

Appello della Comunità di Sant'Egidio

Senza anziani non c'è futuro

ROMA, 20. Un appello a «ri-umanizzare le nostre società», nato dalla preoccupazione e dal dolore per i tanti decessi di anziani in questi mesi di pandemia, in cui si auspica una «rivolta morale» affinché si cambi direzione nella loro cura, non considerandoli più un peso o seguendo principi di «sanità selettiva». È quello lanciato dalla Comunità di Sant'Egidio, tradotto in diverse lingue e diffuso da oggi a livello internazionale. Il testo - sottoscritto, tra gli altri, dal fondatore della Comunità Andrea Riccardi, dall'arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Zuppi, da Romano Prodi, già presidente del Consiglio dei ministri italiano e della commissione dell'Unione europea, e dal filosofo Jürgen Habermas - è rivolto a tutti, «cittadini e istituzioni, per un deciso cambiamento di mentalità che porti a nuove iniziative, sociali e sanitarie, nei confronti delle popolazioni anziane».

Un intervento deciso deve essere realizzato principalmente nella sanità pubblica, per raggiungere e curare tutti con efficacia, sottolinea l'appello. In numerosi Paesi, infatti, sta emergendo un modello pericoloso di «sanità selettiva» che considera residuale la vita degli anziani. «La loro maggiore vulnerabilità, l'avanzare degli anni, le possibili altre patologie di cui sono portatori, giustificerebbero una forma di «scelta» in favore dei più giovani e dei più sani». Una logica inaccettabile, sia da una visione religiosa, sia dal punto di vista dei diritti umani e della deontologia medica. «Papa Francesco - viene osservato nel documento - ne parla come «cultura dello scarto»: toglie agli anziani il diritto ad essere considerati persone, ma solo un numero e in certi casi nemmeno quello».

La tesi che una più breve speranza di vita comporti una diminu-

zione «legale» del suo valore è, da un punto di vista giuridico, una barbarie, prosegue il testo. Non esiste alcuno «stato di necessità» che giustifichi tali principi. Una più breve speranza di vita non può comportare una diminuzione «legale» del suo valore perché questo, da un punto di vista giuridico, è una barbarie. «L'apporto degli anziani continua ad essere oggetto di importanti riflessioni in tutte le culture - afferma l'appello - ed è fondamentale nella trama sociale della solidarietà tra generazioni. Non si può lasciar morire la generazione che ha lottato contro le dittature, faticato per la ricostruzione dopo la guerra ed edificato l'Europa». È doveroso pertanto - conclude il documento - non solo ribadire con forza i principi della parità di trattamento e del diritto universale alle cure conquistati nel corso dei secoli ma anche «dedicare tutte le necessarie risorse alla salvaguardia del più gran numero di vite e umanizzare l'accesso alle cure per tutti. Il valore della vita rimanga uguale per tutti. Chi disprezza quella fragile e debole dei più anziani, si prepara a svalutarla tutte».

Sensibilizzare sulla ricchezza rappresentata da chi nei capelli bianchi e nelle rughe racchiude l'esperienza di una vita è una delle priorità della Comunità di Sant'Egidio, fin dalla sua nascita accanto a quello che nel sito dell'associazione è definito «il continente anziani». Stare vicino ad essi, si legge, «fa maturare in tutti un gusto della vita che è anche non sprecare la propria esistenza, non sperperare le proprie energie. È investire piuttosto in umanità e solidarietà. Gli anziani ricevono aiuto da chi, più giovane, li sostiene ma danno anche molto in affetto, amicizia, senso della vita. È una scuola di umanità».

A Napoli ogni giorno oltre 100 pasti vengono serviti nella mensa della San Vincenzo de' Paoli

Solidarietà contagiosa

di FRANCESCO RICUPERO

«L'» o temiamo ma non abbiamo paura, anzi lo combattiamo con estrema convinzione. Certamente, non sarà il coronavirus a fermare la generosità e la voglia di aiutare i più bisognosi. I napoletani, e tutti gli italiani, hanno un cuore grande e lo stanno dimostrando in tutti i modi: ne è fermamente convinto Giuseppe Maienza, responsabile della mensa della Società di San Vincenzo de' Paoli, a Porta Capuana, a Napoli, che a «L'Osservatore Romano» racconta il grande fermento e il massiccio coinvolgimento di tantissimi cittadini e giovani volontari, specialmente in questo periodo della fase 2, che dedicano tutto il loro tempo per dare una mano a preparare, a distribuire pasti caldi e a regalare qualche sorriso, pur indossando una mascherina, a chi è convinto che questa pandemia abbia completamente cancellato e distrutto il sogno e la speranza di una vita migliore.

«Dietro alla mascherina - spiega Giuseppe Maienza - non si riesce a vedere lo sguardo o un piccolo sorriso. Per questa semplice ragione, la prima pietanza che offriamo ai nostri ospiti è l'allegria, sorridiamo con gli occhi e ci facciamo sentire con un saluto gioviale: «Buongiorno!». Nonostante tutti gli accorgimenti e le precauzioni (distanza di sicurezza, guanti e mascherine) i volontari riescono a trasmettere vicinanza e calore umano. I nostri ragazzi, per lo più giovani universitari, hanno capito che il motto «Andrà tutto bene», mentre consegnano il sacchetto con il pranzo a chi si mette in fila alla mensa, è necessario quando hai di fronte persone sole, indifese e preoccupate».

Alla mensa di Porta Capuana sono convinti che non è soltanto il piatto di pasta a colmare la giornata dei più bisognosi. «Venire da noi la mattina, e poi ritornare a pranzo - sottolinea Maienza - scandisce il loro tempo. Così, invece di restare a

casa e non fare niente, hanno quell'impegno mentale di ritornare da noi per prendere qualcosa da mangiare e magari scambiare quattro chiacchiere». A preparare i pasti caldi sono le volontarie e i volontari vincenziani, la maggior parte anziani, che nel rispetto delle norme igieniche preparano a casa le pietanze che vengono portate alla mensa da un gruppo di ragazzi. «Anche una compagnia di radio taxi si è offerta a prelevare il cibo cucinato dalle abitazioni dei volontari e portarlo alla nostra struttura» aggiunge il direttore della mensa.

Ai tavoli, prima dell'emergenza covid-19, si sedevano ogni giorno una trentina di persone. Oggi, gli sforzi sono quadruplicati: sono circa centoventi in media i pasti caldi che vengono quotidianamente distribuiti in tutta sicurezza. «Gli ospiti fanno la fila all'esterno, nel rispetto della distanza di almeno un metro. Al cancello vengono fatti entrare uno alla volta, poi si avvicinano al tavolo e ritirano il loro sacchetto dei viveri che contiene un vassoio, tovaglioli e posate, un frutto e anche un dolce. «Se prima venivano prevalentemente extracomunitari - prosegue il direttore della mensa - adesso accogliamo anche molti italiani, persone che hanno perso il lavoro e la sicurezza economica, insieme a gente che, in qualche modo, riusciva quotidianamente a rimediare un panino o una pizza da bar o ristoranti».

L'esplosione di solidarietà dei napoletani e dei tanti volontari vincenziani, dunque, sta sconfiggendo la paura del coronavirus. «La generosità dei napoletani - dichiara Carmela Palmese, presidente del consiglio centrale di Napoli della Società di San Vincenzo de' Paoli - è veramente sorprendente. Non solo si sono moltiplicati gli ospiti, ma anche le donazioni e il numero dei volontari». Tra questi vi è anche Raffaele, non un «volto nuovo» per la mensa di Porta Capuana che, prima, consumava i pasti seduto a quei tavoli e adesso, da quando è iniziata la pandemia, è salito «dall'altra

parte del bancone» e indossando camice, guanti e mascherina, aiuta a cucinare, preparare e distribuire i sacchetti.

In fila, non solo immigrati o senza tetto, dunque, ma molti papà con lauretini precari, disoccupati e tanti anziani in difficoltà. A conclusione del servizio, i volontari puliscono la piazza da eventuali contenitori abbandonati; continuando nel dialogo con i più bisognosi che sostano sulle panchine. «Tale operazione - aggiunge con orgoglio Giuseppe Maienza - è molto apprezzata dalla comunità locale che ci spinge a fare sempre più. È un palese esempio di cittadinanza attiva. Nostra premura è anche quella di fornire di scarpe a chi arriva talvolta a piedi nudi o con pantofole recuperate dai rifugiati».

Secondo il presidente nazionale della Società San Vincenzo de' Paoli, Antonio Gianfico, questa situazione di emergenza ci ha insegnato quanto sia debole il confine tra «normalità» e «povertà». «Tutto questo - spiega - ci deve spingere a recuperare il senso della nostra fragilità e a metterla in gioco per il bene dell'umanità. Non bisogna abbassare lo sguardo o fare spallucce quando ci troviamo di fronte a gente che in quota aiuto e ha bisogno anche di un sorriso. La mensa di Porta Capuana - aggiunge Gianfico - dimostra ancora una volta che la generosità è un sentimento che coinvolge moltissime famiglie che mettono a disposizione quotidianamente, sette giorni su sette, le cucine delle loro case e il loro tempo libero per preparare pasti caldi da consegnare a molti vicini, anziani, persone in difficoltà. Ecco che, accanto alla mensa organizzata, sorgono tante «mense spontanee». Con il risultato che la solidarietà del buon vicinato - conclude - batte nettamente e senza appello la paura della pandemia».

Chi desidera aiutare la mensa napoletana di Porta Capuana può farlo donando prodotti alimentari, mascherine, abiti in buono stato, coperte e prodotti per l'igiene.

All'udienza generale l'appello del Pontefice a custodire il creato che porta la firma di Dio e a difendere la vita

La preghiera è la prima forza della speranza

«Se la vicenda della vita, con tutte le sue amarezze, rischia di soffocare il dono della preghiera, basta la contemplazione di un cielo stellato, di un tramonto, di un fiore... per riaccendere la scintilla del ringraziamento». Lo ha sottolineato Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì mattina, 20 maggio, svoltasi ancora una volta nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli a causa della pandemia da covid-19. Continuando il ciclo di catechesi sul tema della preghiera — definita «prima forza della speranza» — il Pontefice ha incentrato la meditazione sul «mistero della Creazione» (Salmo 8, 4-5,10).

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguiamo la catechesi sulla preghiera, meditando sul mistero della Creazione. La vita, il semplice fatto che esistiamo, apre il cuore dell'uomo alla preghiera.

La prima pagina della Bibbia assomiglia ad un grande inno di ringraziamento. Il racconto della Creazione

è ritmato da ritornelli, dove viene continuamente ribadita la bontà e la bellezza di ogni cosa che esiste. Dio, con la sua parola, chiama alla vita, ed ogni cosa accede all'esistenza. Con la parola, separa la luce dalle tenebre, alterna il giorno e la notte, avvicina le stagioni, apre una tavolozza di colori con la varietà delle piante e degli animali. In questa foresta straripante che rapidamente sconfigge il caos, per ultimo appare l'uomo. E questa apparizione provoca un eccesso di esultanza che amplifica la soddisfazione e la gioia: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1, 31). Cosa buona, ma anche bella: si vede la bellezza di tutto il Creato!

La bellezza e il mistero della Creazione generano nel cuore dell'uomo il primo moto che suscita la preghiera (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2566). Così recita il Salmo ottavo, che abbiamo sentito all'inizio: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il fi-

glio dell'uomo, perché te ne curi?» (vv. 4-5). L'orante contempla il mistero dell'esistenza intorno a sé, vede il cielo stellato che lo sovrasta — e che l'astrofisica ci mostra oggi in tutta la sua immensità — e si domanda quale disegno d'amore dev'essere dietro un'opera così poderosa!... E, in questa sconfinata vastità, che cosa è l'uomo? «Quasi un nulla», dice un altro Salmo (cfr. 89, 48): un essere che nasce, un essere che muore, una creatura fragilissima. Eppure, in tutto l'universo, l'essere umano è l'unica creatura consapevole di tanta profusione di bellezza. Un essere piccolo che nasce, muore, oggi c'è e domani non c'è, è l'unico consapevole di questa bellezza. Noi siamo consapevoli di questa bellezza!

La preghiera dell'uomo è strettamente legata con il sentimento dello stupore. La grandezza dell'uomo è infinitesimale se rapportata alle dimensioni dell'universo. Le sue più grandi conquiste sembrano ben poca cosa... Però l'uomo non è nulla. Nella preghiera si afferma prepotente un sentimento di misericordia. Nien-

te esiste per caso: il segreto dell'universo sta in uno sguardo benevolo che qualcuno incrocia nei nostri occhi. Il Salmo afferma che siamo fatti poco meno di un Dio, di gloria e di onore siamo coronati (cfr. 8, 6). La relazione con Dio è la grandezza dell'uomo: la sua intronizzazione. Per natura siamo quasi nulla, piccoli ma per vocazione, per chiamata siamo i figli del grande Re!

È un'esperienza che molti di noi hanno fatto. Se la vicenda della vita, con tutte le sue amarezze, rischia talvolta di soffocare in noi il dono della preghiera, basta la contemplazione di un cielo stellato, di un tramonto, di un fiore... per riaccendere la scintilla del ringraziamento. Questa esperienza è forse alla base della prima pagina della Bibbia.

Quando viene relato il grande racconto biblico della Creazione, il popolo d'Israele non sta attraversando dei giorni felici. Una potenza nemica aveva occupato la terra; molti erano stati deportati, e ora si trovano schiavi in Mesopotamia. Non c'era più patria, né tempo, né vita sociale e religiosa, nulla.

Eppure, proprio partendo dal grande racconto della Creazione, qualcuno comincia a ritrovare motivi di ringraziamento, a lodare Dio per l'esistenza. La preghiera è la prima forza della speranza. Tu preghi e la speranza cresce, va avanti. Io direi che la preghiera apre la porta alla speranza. La speranza c'è, ma con la mia preghiera apro la porta. Perché gli uomini di preghiera custodiscono le verità basilari; sono quelli che ripetono, anzitutto a sé stessi e poi a tutti gli altri, che questa vita, nonostante tutte le sue fatiche e le sue prove, nonostante i suoi giorni difficili, è colma di una grazia per cui



meravigliarsi. E in quanto tale va sempre difesa e protetta.

Gli uomini e le donne che pregano sanno che la speranza è più forte dello scoraggiamento. Credono che l'amore è più potente della morte, e che di certo un giorno trionferà, anche se in tempi e modi che noi non conosciamo. Gli uomini e le donne di preghiera portano riflessi sul volto bagliori di luce: perché, anche nei giorni più bui, il sole non smette di illuminarli. La preghiera ti illumina: ti illumina l'anima, ti illumina il cuore e ti illumina il viso. Anche nei tempi più bui, anche nei tempi di maggior dolore.

Tutti siamo portatori di gioia. Avete pensato questo? Che tu sei un portatore di gioia? O tu preferisci portare notizie brutte, cose che rat-

tristano? Tutti siamo capaci di portare gioia. Questa vita è il dono che Dio ci ha fatto: ed è troppo breve per consumarla nella tristezza, nell'amarezza. Lodiamo Dio, contenti semplicemente di esistere. Guardiamo l'universo, guardiamo le bellezze e guardiamo anche le nostre croci e diciamo: «Ma, tu esisti, tu ci hai fatto così, per te». È necessario sentire quella inquietudine del cuore che porta a ringraziare e a lodare Dio. Siamo i figli del grande Re, del Creatore, capaci di leggere la sua firma in tutto il creato; quel creato che oggi noi non custodiamo, ma in quel creato c'è la firma di Dio che lo ha fatto per amore. Il Signore ci faccia capire sempre più profondamente questo e ci porti a dire "grazie"; e quel "grazie" è una bella preghiera.

Nei saluti ai fedeli il Papa rinnova l'invito a recitare il rosario e ricorda la solennità dell'Ascensione

Karol Wojtyła esempio di affidamento a Maria per i cristiani di oggi

Al termine della catechesi, prima recitare il «Padre nostro» e impartire la benedizione, il Papa ha salutato i vari gruppi linguistici di fedeli che seguivano l'udienza generale attraverso i media.

Sono lieto di salutare i fedeli di lingua francese. In prossimità della festa dell'Ascensione del Signore, chiediamo a lui di aiutarci a riscoprire nella bellezza della creazione un riflesso della gloria e dello splendore di Dio! A tutti la mia benedizione!

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Mentre ci prepariamo a celebrare l'Ascensione del Signore, invoco su di voi e sulle

vostrre famiglie la pace e la gioia che vengono dal Cristo risorto. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua tedesca. Contemplando la meraviglia della creazione, riconosciamo la grandezza del Creatore e il suo amore infinito con cui Egli guarda tutte le cose create. La gioia per la natura e la lode di Dio ci aiutino a trovare la pienezza e la pace interiore.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación social. Que Jesús resucitado, con la fuerza de su Espíritu Santo, nos haga portadores de alegría, afiance en nosotros la esperanza y también la certeza de que

el amor es más fuerte que la muerte y que triunfa siempre. Que Dios los bendiga.

Cari fedeli di lingua portoghese, di cuore vi saluto tutti, augurando che rifugia sempre nei vostri cuori la luce di Gesù risorto. In questo «Mese di Maria», cerchiamo di pregare il rosario ogni giorno, imparando dalla Madonna ad avere uno sguardo contemplativo verso tutti gli avvenimenti della nostra vita. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba che seguono questo incontro attraverso i mezzi di comunicazione sociale. La preghiera è il dialogo dell'uomo con Dio. Mediante la preghiera lodiamo e ringraziamo il Signore per il suo amore verso di noi e affidiamo a Lui le nostre preoccupazioni e i nostri problemi. Teniamo presente quanto leggiamo nel Libro del Siracide: «Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?» (Sir 31, 10). Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi. In questi giorni celebriamo il centenario della nascita di San Giovanni Paolo II, il Pastore di grande fede. Egli amava affidare a Dio nella preghiera la Chiesa e tutta l'umanità. Scegliendo il motto episcopale «Totus Tuus», ha anche mostrato che nei momenti difficili dobbiamo rivolgerci alla Madre di Dio, che può aiutarci e intercedere per noi. La sua vita, edificata sulla preghiera profonda, intensa e fiduciosa sia un esempio per i cristiani di oggi. Vi benedico di cuore.

Saluto i fedeli di lingua italiana. La festa, ormai vicina, dell'Ascensione del Signore mi offre lo spunto per esortare tutti ad essere testimoni generosi del Cristo Risorto, ben sapendo che Egli è sempre con noi e ci sostiene lungo il cammino.

Rivolgo un pensiero speciale agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Gesù Cristo, ascendendo al cielo, lascia un messaggio e un programma per tutta la Chiesa: «Andate e annunciate tutte le nazioni... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 26, 19-20). Far conoscere la parola di salvezza di Cristo, e testimoniare la vita quotidiana, sia il vostro ideale e il vostro impegno. A tutti voi la mia benedizione!



12 aprile 1993



Rescriptum ex audientia Sanctissimi

Considerata la necessità di garantire una più razionale organizzazione dell'informazione economica e finanziaria della Santa Sede e di informatizzare i modelli e le procedure sottostanti, così da garantire la semplificazione delle attività e l'efficacia dei controlli, in quanto fondamentali per il corretto funzionamento degli Organismi della Curia Romana;

attesa la funzione esercitata a tale scopo dall'Ufficio denominato Centro Elaborazione Dati (CED), attualmente incardinato presso l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (APSA);

il Sommo Pontefice Francesco ha disposto quanto segue

1. La responsabilità sul CED sia trasferita dall'APSA alla Segreteria per l'Economia (SPE), nei termini stabiliti dal Protocollo d'Intesa firmato tra la prima, rappresentata dal Presidente, S.E. Mons. Nunzio Galantino, e la se-

conda, rappresentata dal Prefetto, Revmo Padre Juan Antonio Guerrero, S.I.;

2. gli Officiali e il Personale in ruolo e addetto al CED passino dalle dipendenze dell'APSA a quelle della SPE, salvo quelli che, di comune accordo e per migliore convenienza, possono rimanere alle dipendenze dell'APSA;

3. il Prefetto della SPE provveda alla riorganizzazione del servizio, garantendo all'APSA quanto ad essa è necessario per l'espletamento dei propri compiti istituzionali.

Il Santo Padre ha stabilito che il presente provvedimento sia promulgato mediante pubblicazione su *L'Osservatore Romano* del 20 maggio prossimo, entrando in vigore il 1° giugno 2020.

Dal Vaticano, 11 maggio 2020

PIETRO Card. PAROLIN
Segretario di Stato